

04/2015

www.agesci.org/propostaeducativa

SCOUT proposta



PE
educativa

Al (vostro)
servizio

www.facebook.com/scoutpropostaeducativa



Al (vostro) servizio

4 Il buon servizio non andrà perduto
di Bill (Paolo Valente)

6 La buona economia dei calabroni
di Marco Gallicani

8 Servire, che lavoro!
di Francesco Castellone

9 I semi potenti della generosità
di Luigino Bruni

11 "Non passare oltre senza fermarti dal tuo servo!"
di Claudio Cristiani

14 Il rifugio autogestito
di Michela Cavaliere

16 Per favore, prepari la tavola?
di Luisa Giuliari

18 L'avete fatto a me
di don Gioele Salvaterra

20 Aquile randagie e servizio
di Federica Frattini

22 Quelli che...
di Fabrizio Coccetti

23 Seminare, irrigare, lasciare crescere
di Paola Stroppiana e Christian Caleri

25 Padre Davide, il nostro nuovo assistente nazionale
di padre Davide Brasca

Un prete a servizio:
essere assistente scout
di don Riccardo Comarella **28**

Sono scout e faccio un lavoro socialmente utile
di Valentina Pugi **30**

Servire alla vita, servire al creato
di Sandro Aita **31**

Specializzazioni: pronti a servire
di Francesco Castellone **33**

Chi semina competenza raccoglie responsabilità
di Alberto Ceccherini **34**

Grida la tua traccia!
di Paolo Favotti **36**

Chi non vive per servire...
di Paola Fedato **37**

Strumenti... a servizio
di Francesca Zuccarini **39**

Impegni, mete e la loro rivoluzione (quasi) copernicana
di Marcella Scarciglia e Giovanni Gaiera **41**

Jamboree: un'avventura che non finisce
di Chiara Beucci, Carmelo Di Mauro e don Andrea Meregalli **43**

Campi nautici per capi
di Giovanni Forzieri e Valerio Marcone **45**

Fuoco di bivacco all'EXPO
di Laura Bellomi **46**

Tanti modi per servire

di Chiara Panizzi

Ultimo numero dell'anno: tema *il servizio*. "Last but not least", verrebbe da dire con una oramai abusata frase fatta e per giunta nemmeno in italiano...

Si chiude infatti proprio con questo tema la piccola serie dei numeri di Proposta Educativa dedicata alle grandi tematiche fondanti lo scautismo dell'Agesci.

Il primo pensiero è che *il servizio* nelle sue più diverse forme è sempre stato presente su queste pagine. Ogni argomento che abbiamo via via affrontato negli anni ha avuto il suo risvolto pratico in un'esperienza di servizio proposta, in una testimonianza o, quantomeno, in una riflessione della Branca R/S per la quale il servizio è pane quotidiano.

Lo stesso abbiamo voluto chiudere il lavoro di questa redazione parlando di servizio.

"Il vero modo di essere felici è quello di procurare la felicità agli altri..."

Credo che la chiave di volta dello scautismo stia in queste parole di B.-P. Perché investire tempo e risorse nell'educazione, perché vivere avventure nella natura insieme a dei ragazzi invece che stare comodamente a casa propria, perché stare nei luoghi della fatica, dell'emarginazione e del bisogno cercando, sempre insieme ai ragazzi a noi affidati, di aiutare a rendere il mondo un posto un po' migliore?

Se siamo capi scout è perché crediamo fermamente che troveremo la nostra felicità vivendo in una logica di *servizio*. Ma se il nostro "essere servi" è in parte anche ricerca di soddisfazione personale, quanto risponde al comandamento evangelico?

Partiamo da qui per affrontare il percorso che attraverso i vari articoli ci porterà a rileggere il tema del servizio nella vita quotidiana, nella vita scout, nel lavoro.

Con questo ultimo tema prende congedo questa redazione: è con la convinzione di aver fatto del nostro meglio per *servire* i capi dell'Associazione che offriamo questo nostro ultimo numero.

Sono stati sei anni di confronto sempre costruttivo, di ricerca e di desiderio di essere utili alla formazione del pensiero associativo, l'attenzione a trovare una forma di scrittura accattivante e facilmente godibile.

Speriamo di essere riusciti nell'intento! Sicuramente in alcune occasioni si sarebbe potuto fare meglio, ma terminando il nostro servizio ci accompagna la serena umiltà di aver messo a disposizione le nostre capacità e il nostro impegno per offrire spunti di riflessione ed approfondimento utili alla formazione permanente di tutti i capi.

Un abbraccio fraterno a tutti i lettori, un caloroso augurio alla nuova redazione che si è già messa al lavoro e, ancora una volta, BUONA LETTURA!



Il buon servizio non andrà perduto

“**Beati** quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora **svegli**; in verità io vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, **li far mettere a tavola e passer a servirli**”
(Luca 12,37)



di Bill (Paolo Valente)

Un bienfait n'est jamais perdu. L'ho sentito ripetere spesso sui sentieri dell'Africa occidentale. Una buona azione non si perde mai. Il proverbio viene spesso interpretato in senso restrittivo: quello che fai di buono prima o poi troverà la sua ricompensa. Può essere. Ma credo che quel pensiero, così diffuso tra i poveri, abbia un significato più profondo: il bene non si perde, rimane per sempre. Fa parte di quella realtà (la quale a volte ci sfugge) che i vangeli chiamano "vita eterna". Ecco dunque: le cose buone, le cose fatte con autentico amore, non si perdono, durano per sempre.

Dopo questa premessa mi è più facile parlare della gratuità come di ciò che dà senso al servizio. Ad ogni servizio: quello educativo e quello prestato in tutti gli altri campi della vita per il bene di tutti e di ciascuno. Se il servizio ha come orizzonte il bene dell'altro, allora tutto il tempo, tutti i sentimenti, tutta la passione che noi vi investiamo, tutto ciò non andrà perduto. Ciò che dà senso al servizio non è l'idea che prima o poi quello che faccio tornerà a mio beneficio, ma la convinzione (la fede) che ciò che faccio con amore non si perderà. Resterà nella mia vita e nella vita dell'altro. Prima o poi emergerà come qualcosa di prezioso e

necessario per continuare a vivere.

Gratuità è fare qualcosa senza chiedere (senza aspettarsi) nulla in cambio. Gratis. Come un dono. Come un prestito a fondo perduto (ma che non si perderà). Uscendo dalla logica del *do ut des*: io ti faccio un bel regalo, così tu domani ti ricorderai di me... “A buon rendere”... Nel caso del servizio? Do il mio tempo, le mie energie ad altre persone, ad un gruppo di bambini o di giovani, così poi mi sento importante, mi sento bene, ho un ruolo che altrimenti non avrei, così mi diverto e chi più ne ha più ne metta. Tutte cose più o meno presenti (e che più o meno ci frenano) nel nostro normale approccio al servizio.

A questo punto un chiarimento importante: non è che il servizio e il dono non debbano gratificare o divertire. Solo che il divertimento e la gratificazione non sono lo scopo del servizio. Ne sono semmai una conseguenza. Lo scopo del servizio è il bene dell'altro. Punto e basta. Tutto il resto ci viene dato in aggiunta, ha detto qualcuno. C'è anche tutto il resto (la gratificazione, il divertimento...) ma è un'aggiunta che ci viene a sua volta donata e ci riscalda il cuore perché è un raggio di quel bene che abbiamo contribuito a realizzare. La gratificazione e il divertimento, se il servizio è davvero gratuito, si trasfigurano in quella che chiamiamo “felicità”. I Vangeli usano la parola “beatitudine”. Felici (beati) sono coloro che si mettono al servizio della giustizia e della pace in uno stile di povertà, di mitezza, di misericordia, di trasparenza, portando, se necessario, il peso del pianto, dell'insulto e della persecuzione (Matteo 5,3-11).

C'è un altro passo in cui il Vangelo unisce servizio e felicità: “Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità io vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli (Luca 12,37). Compito dei servi è dunque restare svegli: “siate pronti” (“estote parati”). I servi, contro ogni



logica mondana, saranno poi serviti. L'idea di gratuità va messa in stretta relazione con ciò che i Vangeli chiamano “agape”, che noi traduciamo “carità” e che significa, in definitiva, “amore gratuito”. Non si tratta di un'idea lontana dalla realtà, di una riflessione di tipo esclusivamente spirituale, di qualcosa che non ha nulla a che fare con la “vita vera”, dove “nessuno fa niente per niente”. Nel mondo, anche vicino a noi, anche nelle nostre famiglie e nei nostri gruppi, ogni tanto (se siamo attenti, “svegli” come i servi di cui sopra) possiamo senz'altro trovare qualcuno che ama davvero di amore gratuito. Non chiede nulla in cambio e le sue buone azioni non vanno perdute.

Ma non si tratta solo dei rapporti interpersonali. Secondo papa Francesco, che nelle parole che seguono cita il suo immediato predecessore, “dobbiamo convincerci che la carità è il principio non solo delle micro-relazioni: rapporti amicali, familiari, di piccolo gruppo, ma anche delle macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici” (Evangelii gaudium, n. 205). Questa, se vera, è davvero una buona notizia. Vuol dire, per tornare al nostro proverbio, che niente resterà di guerre, stragi, esodi forzati, cimiteri marini, persecuzioni, disastri ambien-

tali e crisi economiche, mentre nulla di ciò che viene fatto quotidianamente, ad ogni livello, per il bene comune andrà perduto. Sono in molti, oggi, a riflettere su temi come l'economia del bene comune, la logica del dono, l'economia di comunione e così via.

Se tutto ciò è vero, allora è necessario “uscire” a portare questa buona notizia. Il servizio educativo è un modo per farlo. Lo è quando sa essere testimonianza diretta della gratuità e della logica del dono.

Se tutto ciò è vero, mi pare, vale veramente la pena fare la propria parte. Il servizio, nella gratuità, non è più solo un fatto personale, ma rientra in quel flusso di bene che possiamo chiamare, leggendo i Vangeli, in diversi modi: cercare il regno di Dio e la sua giustizia (Matteo 6,33), aspirare alla vita eterna (Marco 10,17, Giovanni 10,28), essere beati (Matteo 5, Luca 6), amare di amore gratuito. Nella consapevolezza che ciò che resta, alla fine del viaggio, sono i frutti della carità, dell'amore gratuito (1Cor 13,13). Le ore, la fatica, l'energia riversate nel servizio fatto con amore gratuito non andranno perdute. “Le bienfait n'est jamais perdu”, ripeteva la mamma africana. Ed era il suo modo per esprimere la sua fede nella vita e per dire grazie.



Matthio Poda

La buona economia dei calabroni

di Marco Gallicani

Fino a non molto tempo fa laurearsi in economia era una specie di lasciapassare per il fantastico mondo del successo. E infatti le facoltà titolari dei corsi erano letteralmente prese d'assalto. Ora le cose sono un po' cambiate (e anche le facoltà), ma è ancora attorno alla magistrale di Economia che gira il maggior numero di aspettative, e di gessati grigi (o eleganti tailleur, scegliete voi).

Perché è lì che l'economia, quella ufficialmente al comando dei nostri tempi, incontra i suoi discepoli. Su quell'economia lì, che s'insegna nelle università e di pratica nelle piazze degli affari, si sono formate truppe di studenti che hanno ingrossato (e ingrossato) le fila del pensiero ortodosso secondo il quale l'uomo economico, perdonate la sintesi brutale, è un lupo per tutti i suoi simili, persegue la massimizzazione dell'utilità a prescindere (da ambiente e società), vuole crescere a dismisura (senza con-

siderare le conseguenze o le risorse necessarie) e quando proprio ha accumulato più di quel che servirà alle successive 10 generazioni dopo di lui, allora potrà fare tanta beneficenza ai poverelli, possibilmente detraendola dalle tasse. Il suo ambiente di riferimento si chiama mercato e deve essere lasciato libero di agire, mentre vanno ridotti e smantellati i vincoli e i controlli di natura sociale e ambientale.

Quindi voi altri scout che andate a dire in giro tutte quelle belle cose sul valore del senso e della relazione sapiate che non avete rilevanza economica. Praticamente non esistete.

Il problema sono i calabroni. Secondo un'antica leggenda inglese degli anni '30 i calabroni volando infrangerebbero le leggi dell'aerodinamica perché la loro apertura alare non giustifica la portanza necessaria.

Allo stesso modo l'economia alternativa (sulle definizioni non ci perderemo, son 30 anni che lo fanno), secondo le regole dell'economia di

mercato non dovrebbe essere in grado di sopravvivere in un ambiente in cui tutti i competitor sono orientati alla sola ricerca del profitto. E invece. E invece io vivrò forse in un pezzetto strano di questo pianeta, ma sono letteralmente circondato da gente che sostiene fieramente che la felicità viene dal fare la felicità altrui. Che si batte per i beni comuni, che sostiene che la possibilità di crescita infinita in un mondo di risorse finite è illogica e quindi priva di futuro, che alcune cose sono pubbliche e di tutti dovrebbero restare. Da esperienze che cercano di coniugare l'economia e la finanza con la solidarietà, l'etica, la socialità, l'ecologia, le relazioni, persino superando le divisioni tra profit e non profit, tra gratuità e attività professionale, tra valore economico e valore sociale.

E scommetto che anche a voi sarà capitato, uscendo dalle aule dell'accademia, di accorgervi che il modello che ha sbancato gli ultimi 20 anni del '900 e i nostri si perde gran parte



l'integrità del bilancio che fa crescere il PIL è ormai patrimonio anche di molte imprese "non sociali". Quello di cui c'è più bisogno è un racconto che soddisfi la ricerca di senso. Essere un ingranaggio anonimo di un'azienda che produce qualcosa di scarsamente utile per l'umanità di senso ne produce troppo poco.

Significa che l'economia entrerà in una dimensione di "servizio"? Beh forse per saperlo dovrete chiedere a qualche amico, che lavora (con passione) in qualche (piccola) cooperativa sociale, quante ore della sua giornata sono "lavorative" e quante invece sono "volontarie". Scoprireste così che alcuni hanno la fortuna di poter considerare la differenza solo un artificio e che il futuro che la tecnologia sta preparando dal basso farà del dono – tutto, dal regalo fatto ad un amico all'obolo concesso ad un povero, sino al sacrificio compiuto in nome di una causa – un paradigma della modernità, perché portatore di una forte dose di libertà.

<http://issuu.com/scoutslope/docs/3-2014>

della realtà. Perde tutta la dimensione della gratuità e del volontariato, giovane o vecchio che sia, perde le attitudini identitarie, quelle per cui – irrazionalmente – si mette a rischio la propria capacità di consumo, di risparmio e di accumulazione di denaro per aderire a qualche forma di "comunità".

A spiegare (bene) perché accada andremmo fuori strada. L'antropologo Marcel Mauss lo aveva scritto nel suo "Il saggio sul dono", del 1923: l'atto del donare è un rudimento economico, parte di una economia primitiva indissolubilmente legata alla socialità e alla vita. Fondamentalmente perché crea, rafforza e conserva i legami sociali e comunitari e unisce quindi gli aspetti sociali ed economici. Per questo reintrodusse il concetto di "reciprocità", una dinamica che la rivoluzione industriale aveva fatto dimenticare perché non prevede garanzie di restituzione e che quindi presuppone una grande fiducia negli altri. E infatti Mauss venne relegato nella sezione "anime candide" delle biblioteche.

Vi basti quindi l'esperienza concreta, quella di quei sognatori che s'inventarono le cooperative sociali e lo fecero dal basso, studiando una formula che permettesse a chi non avrebbe mai trovato lavoro nel "mercato" di inventarsi un altro mercato, diverso per

obiettivi e pratiche. E lo fecero nonostante la forma mentale in cui abitavano stesse già allora tutta dentro un modello di uomo (antropologico si direbbe) che cerca la felicità nell'abbondanza (di beni) per se, esistono imprese convinte che "l'essere umano è molto più cercatore di senso che homo economicus" (cit. Leonardo Becchetti 2015).

Quel modo "post capitalista" (leggete Postcapitalismo, scritto da Allen Lane per Il Saggiatore) di intendere l'efficienza economica non più come



Servire, che lavoro!

di Francesco Castellone

Lavorare e servire. Chissà quanti capi si sono mai soffermati a riflettere sul collegamento tra questi due verbi all'infinito, a parte quelli che fanno i camerieri, ovviamente.

Battute a parte, la domanda seria che vogliamo lanciare è: quanto spesso ci impegniamo a servire anche sul luogo di lavoro, con il nostro capo, con i nostri sottoposti, con i colleghi?

Con la promessa e l'adesione al patto associativo ciascuno di noi ha preso impegni importanti, validi anche dal lunedì al venerdì quando il fazzolettone si trasforma in cravatta. È un obiettivo sfidante, nessuno lo nega: basta pensare che già i romani definivano il lavoro come negotium, ossia tutto ciò che non è otium, inteso come la possibilità di occuparsi di ciò che dà piacere e sollievo. Ma "dare un calcio all'impossibile" non vale mica solo quando si costruisce una sopraelevata...

Il servizio ha diverse facce, sfumature e colori ma anche destinatari.

Il primo tipo di servizio è – come viene naturale da pensare – quello nei confronti del prossimo. Durante una giornata lavorativa è inevitabile l'incontro con le altre persone. E talvolta anche lo scontro: litigi con i capi e con i colleghi, soprattutto quando sconfinano dalla dialettica funzionale e utile al processo lavorativo, talvolta possono rendere la vita in ufficio parecchio difficile. Ma quanto riusciamo ad essere testimoni dei valori di cui andiamo fieri anche in queste occasioni? Quanto riusciamo a perdonare? Quanto siamo disposti ad aiutare gli altri mettendo da parte il nostro tornaconto personale? Quanto ci sacrifichiamo per il prossimo?

Il secondo tipo di servizio è quello nei confronti di noi stessi. Affrontare il lavoro non come un obbligo imposto ma come una risorsa, materiale – certo – ma anche immateriale, può aprire nuove strade, permettendo di scoprire che rappresenta anche un'opportunità per completarsi, per crescere professionalmente e umanamente, andando incontro alle avversità con il giusto atteggiamento. A prescindere da alcuni lunedì mattina – specialmente quelli che seguono un weekend particolarmente appagante – in cui ognuno di noi sarebbe sul punto di licenziarsi, quanti riescono ad essere sempre positivi verso il proprio impiego, evitando di diventare pentole borbottanti, pronte a lamentarsi per i carichi eccessivi, oppure per i comportamenti ingiusti del proprio capo o per le naturali complicità di vario genere?

L'ultimo tipo di servizio è quello verso Dio. Al di là dalle varie tipologie di lavoro ricoperto, il "sudore quotidiano" rappresenta un bene non solo per se stessi ma anche per l'umanità: da un punto di vista profondo, il proprio lavoro contribuisce al perfezionamento dell'opera della Creazione. Detto in altri termini, se porto avanti il mio lavoro con dedizione e passione, utilizzo le mie mani e la mia testa al servizio dell'opera di Dio. È quindi importante "portarsi Dio con sé" quando si va in ufficio e non lasciarlo sul comodino o all'uscio di casa: tenerlo nel taschino anche quando si è seduti alla scrivania davanti a un pc, può illuminare la propria esperienza e rende fruttuoso anche il più noioso dei compiti.

Alcune domande che vi permetteranno di capire se riuscite a servire anche sul posto di lavoro

- Com'è il vostro rapporto col lavoro? È qualcosa che vi fa stare bene? È una fonte di stress?
- Quante volte al giorno vi capita di sognare di vincere al Superenalotto e mandare tutto e tutti a quel paese?
- Sapete dire al volo quanti anni, mesi e giorni vi mancano alla pensione?
- Se purtroppo siete disoccupati, cosa state facendo per trovare un lavoro? È abbastanza? Potreste fare di più?
- Reputate il vostro capo un caso perso, senza speranza? Avete provato tutte le strade per avere un rapporto produttivo con lui/lei?
- Vi capita mai di affidarvi al Signore in una situazione difficile sul posto di lavoro?

Il numero 3/2014 di Proposta Educativa ha già offerto una serie di spunti sull'argomento.

Puoi leggerlo qui:
<http://issuu.com/scoutpe/docs/3-2014>





Francesca De Leo

I semi potenti della generosità

di Prof. Luigino Bruni

“La vera generosità è uno scambio dalle conseguenze imprevedibili. È un rischio, perché mescola i nostri bisogni e i nostri desideri con i bisogni e i desideri degli altri.”

A. Phillips e B. Taylor,
Elogio della gentilezza

Le imprese e tutte le organizzazioni restano luoghi di vita buona se e fino a quando lasciano vivere virtù non economiche accanto a quelle economico-aziendali. Una coesistenza decisiva ma tutt'altro che semplice, perché chiede ai dirigenti di rinunciare al controllo totale dei comportamenti delle persone, di accettare una componente di imprevedibilità nelle loro azioni, di essere disposti a relativizzare anche l'efficienza, che sta diventando il vero dogma della nuova religione del nostro tempo. La generosità è una di queste

virtù non economiche, ma essenziali anche a ogni azienda e istituzione. La radice della generosità si trova nella parola latina *genus, generis*, un termine che rimanda a stirpe, famiglia, nascita (...). La generosità si forma dentro casa (...) e dipende molto dalla generosità dei nostri genitori (...). È un capitale con cui arriviamo sulla terra, che si è formato prima della nostra nascita e che si alimenta della qualità delle relazioni nei primissimi anni di vita. È influenzata dai poeti che hanno nutrito il cuore della mia famiglia. Dalle preghiere della mia gente, dai musicisti che amo e ascolto, dai cantastorie nelle feste di paese, dai discorsi e dalle azioni dei politici, dalle omelie dei predicatori. Dai martiri di tutte le resistenze (...). Coltivare la generosità produce molti più effetti di quelli che riusciamo a vedere e a misurare (...). Lo stock di generosità di una famiglia, di una comunità, di un popolo è una specie di

somma della generosità di ciascuno. Ogni generazione incrementa il valore di questo stock o lo riduce, come sta accadendo oggi in Europa, dove la nostra generazione impoverita di ideali e di passioni grandi sta dilapidando il patrimonio di generosità che ha ereditato. (...) La nostra generosità, poi, si riduce invecchiando. (...) E così per conservare la generosità che abbiamo ereditato e coltivato da giovani c'è bisogno di molto lavoro. Qui la generosità diventa virtù, perché occorrono molto amore e dolore per restare generosi quando gli anni passano. Ma conservarsi generosi è fondamentale se si vuol continuare a generare vita. Generosità e generare sono due parole sorelle, l'una si legge e si spiega assieme all'altra. Solo chi è generoso genera, e la generazione della vita rafforza e alimenta la generosità. Un sintomo del calo della generosità è allora la non-fecondità o sterilità della vita. (...)



Luigino Bruni, economista e storico del pensiero economico, con interessi in filosofia e teologia, è personaggio di rilievo dell'economia di comunione e dell'economia civile. Scrittore e giornalista, è ordinario di Economia politica alla LUMSA di Roma dopo aver ricoperto fino al 2012 il ruolo di professore associato all'Università di Milano-Bicocca. Insieme a Stefano Zamagni, è promotore e cofondatore della SEC - Scuola di Economia Civile (www.scuoladieconomiciacivile.it).

Nelle imprese (...) c'è spesso molta generosità e quindi generatività. Gli imprenditori sono generosi per vocazione, soprattutto nella prima fase della loro attività, quando l'impresa non è altro che uno scrigno di sogni da realizzare (...), quando si è talmente occupati a far nascere il nuovo che non resta tempo per le avarizie e le meschinità. Le buone imprese, anche quelle economiche e industriali, nascono da persone generose, e continuano a nascere così. Quando un'impresa parte, la generosità di imprenditori, soci, dirigenti, lavoratori non è semplicemente importante, è essenziale per crescere bene. Senza l'entusiasmo e l'eccedenza di tutti rispetto a quanto il contratto di lavoro e i doveri chiedono, quindi senza generosità, le imprese non nascono o non durano; possono nascere uffici per rispondere a bandi o per coglie-

re qualche opportunità speculativa, ma non le imprese che diventeranno buone e belle. La gioia, *sacramento* di ogni vita generosa, accompagna anche l'inizio delle avventure dei giovani imprenditori e delle vere imprese. Ma quando l'azienda cresce e si trasforma progressivamente in un'organizzazione complessa, burocratica e orientata razionalmente ai profitti, la generosità originaria degli imprenditori si riduce e la vera generosità dei lavoratori non viene più richiesta né incoraggiata. Al suo posto si sviluppa una sottospecie di generosità: quella funzionale agli obiettivi, gestibile, controllabile. E così le si toglie la sua dimensione di eccedenza, di abbondanza, di libertà. La generosità non è efficiente, perché ha un bisogno essenziale di *spreco* e di ridondanza. E non è incentivabile, perché non risponde alla logica del calcolo. Si comprende allora che una cultura organizzativa costruita attorno all'ideologia dell'incentivo fa appassire nei suoi membri proprio quella dimensione di generosità eccedente che le aveva permesso di essere innovativa e generativa nei tempi migliori. L'impresa diventata istituzione vorrebbe solo quella generosità che rientra nei propri piani industriali, una generosità limitata, addomesticata, ridotta. Ma se la generosità perde lo spreco e l'eccedenza si snatura, diventa altro. Non si può essere generosi "per obiettivi". Chi cerca di normalizzare la generosità depotenziandola delle sue dimensioni meno gestibili e più destabilizzanti non fa altro che combattere e uccidere la generosità stessa. La generosità porta i suoi frutti buoni se viene lasciata libera di generare più frutti di quelli che servono. Ma è proprio la convivenza di frutti "utili" e "inutili" uno dei grandi nemici delle imprese capitalistiche e di tutte le istituzioni burocratiche. Siamo riusciti con la tecnologia a costruire "mandarini" senza i fastidiosi semi; ma se le tecniche manageriali eliminano dalla nostra generosità i "semi" che non piacciono o non servono all'impresa, è la generosità stessa a scomparire. **Gli**

esseri umani danno molto solo se sono liberi di dare tutto. La qualità della vita dentro le nostre organizzazioni dipenderà sempre più dalla capacità dei loro dirigenti di lasciar maturare più frutti di quelli che metteranno sul mercato, di far vivere e crescere anche quelle virtù che non servono all'impresa. (...) C'è, infine, un aspetto particolarmente delicato nella dinamica della generosità. È quella che possiamo chiamare "castità organizzativa". Generosità non rimanda solo a generare; richiama anche la *castità*, una parola che solo in apparenza può sembrare in antitesi con le altre due. La persona generosa non "mangia", non consuma le persone belle che vede attorno a sé, ma le lascia profondamente libere. Un'impresa-organizzazione generosa non ambisce al possesso totale del tempo e dell'anima dei suoi lavoratori migliori, neanche di quelli speciali dai quali dipende quasi tutto il proprio successo. Perché sa, o intuisce, che se lo facesse, queste persone perderebbero quelle dimensioni di bellezza che li avevano resi eccellenti e speciali, che per restare vive hanno bisogno di libertà e di eccedenza. (...) I giovani migliori delle nostre organizzazioni e comunità restano belli e luminosi finché non li trasformiamo in un bene "privato", finché siamo disposti a condividere la loro bellezza con tutti. Ci sono troppi giovani che appassiscono nelle grandi imprese (...) perché non incontrano quella generosità necessaria a mantenere la loro bellezza eccedente. Per custodire la generosità delle persone c'è bisogno di istituzioni generose, di persone magnanime, di anime più grandi degli obiettivi dell'organizzazione. Siamo abitati da un soffio d'infinito. Tutti i luoghi della vita continuano a fiorire finché quel soffio resta vivo, libero, intero.

*Articolo già apparso sul quotidiano
Avvenire il 23/08/2015
e pubblicato per gentile concessione.*

"Non passare oltre senza fermarti dal tuo servo!"

Il servizio dell'accoglienza

di Claudio Cristiani

In un tempo che ci interroga circa la nostra capacità di accogliere l'altro (qualunque "altro", dal bambino che bussa alla porta del Branco o del Cerchio chiedendo di entrarvi, fino al profugo che viene ospitato nella nostra parrocchia), non possiamo evitare di pensare come proprio l'accoglienza sia una delle dimensioni fondamentali del nostro servizio. E, sempre perché di questi tempi siamo particolarmente sollecitati all'apertura nei confronti di chi giunge a noi da terre lontane, è bene fermarsi a riflettere sul fatto che la disponibilità all'accoglienza dello straniero e di chi è nel bisogno fa parte del nostro DNA non solo religioso, ma anche culturale. La religione ebraico-cristiana è intrisa di questo spirito e la nostra cultura occidentale non lo è da meno.

La Bibbia pone grande attenzione alla capacità di accogliere lo straniero, perché anche il popolo ebraico ha fatto per anni l'esperienza di chi è migrante e profugo. Giacobbe e i suoi figli si trasferiscono in Egitto da Canaan per sfuggire alla carestia. Poi, dopo la



schiavitù, Israele rimane errante e vagabondo nel deserto per ben 40 anni, sperimentando tutta la precarietà e la fragilità di chi non può abitare stabilmente una terra. Per questo più volte nell'Antico Testamento risuonano parole come queste: *"Tratterete lo straniero, che abita fra voi, come chi è nato fra voi; tu lo amerai come te stesso; poiché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto"* (Lv 19, 33). Il libro della Genesi, uno degli ultimi testi a essere scritto tra quelli che com-

pongono l'Antico Testamento, raccoglie l'eredità di precarietà e sofferenza che per secoli ha caratterizzato la vita del popolo ebraico e fa dell'accoglienza allo straniero una cifra distintiva della fede. A partire da Abramo, che alle querce di Mamre riconosce nei tre stranieri che si presentano alla sua tenda la presenza di Dio e li esorta a fermarsi presso di lui: *"Ti prego, mio Signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo!"* (Gen 18,

1). Così Abramo si qualifica come “servo” dello straniero e lo implora di non “non passare oltre”, perché vede nella possibilità di prestargli aiuto l’occasione di offrire ospitalità al Signore stesso. Successivamente, agli Israeliti cui Dio ha dato il possesso della Terra Promessa, la Bibbia ordina: “*Ti rallegrerai, tu con il Levita e con lo straniero che sarà in mezzo a te, di tutto il bene che il Signore, il tuo Dio, avrà dato a te e alla tua casa*” (Dt, 26, 11). Come a sottolineare che non vi è possibilità di vera gioia, di autentica gratitudine per il bene ricevuto, se non vi è condivisione con lo straniero. E il profeta Malachia ammonisce che il Signore si alzerà e giudicherà “*contro gli oppressori della vedova e dell’orfano e contro chi fa torto al forestiero*” (MI 3, 5).



Ugualmente, nei Vangeli Gesù più volte manifesta un’attenzione particolare nei confronti degli stranieri, che ama e guarisce al pari dei suoi correligionari, non di rado ricevendone maggiore gra-

“
La Bibbia
fa dell’*accoglienza*
allo straniero una cifra
distintiva della *fede*
 ”

titudine. Come nel caso del lebbroso guarito di cui dice “*Non si è trovato nessuno che tornasse indietro a rendere gloria a Dio, all’infuori di questo straniero?*” (Lc 17,18). Gesù rende manifesta la sua volontà di accoglienza rivolta a tutti, nel momento in cui afferma: “*La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutti i popoli*” (Mc 11,17), e non è un caso che la prima professione di fede di fronte al crocifisso sia attribuita a un centurione romano (Mc 15, 39)...

Lo stesso rispetto per lo straniero e l’impegno all’accoglienza era tipico della civiltà greca, su cui si fonda la nostra cultura occidentale. Per i Greci, il dare e ricevere ospitalità era visto come l’instaurarsi della relazione più profonda e più sacra nella quale potessero stare due esseri umani – al di là di qualsiasi qualifica – e imponeva obblighi di cura e di protezione la cui inviolabilità era fondamentale per tutte le relazioni interpersonali, per tutta la moralità. Offrire immediatamente a chi giunge, chiunque esso sia, la possibilità di riposare, rifocillarsi e rivestirsi era segno di civiltà e di rispetto per le divinità, che proteggevano gli stranieri ed erano garanti del diritto all’ospitalità. Il primo dono rituale – un bagno, delle vesti, cibo per rifocillarsi – veniva offerto all’ospite ancor prima di sapere chi fosse. Solo dopo gli si chiedeva: “Qual è la tua *pólis*, chi sono i tuoi genitori?”. Rifiutare accoglienza allo straniero era per i Greci un segno manifesto di inciviltà. Il più drammatico esempio di violazione dei doveri dell’ospitalità è offerto, nell’*Odissea*, dal ciclope Polifemo (*Odissea*, libro IX), il quale divora i suoi sventurati ospiti. Ciò che connota la disumanità del ciclope non sono né le sue colossali dimensioni, né l’unico occhio che possiede. Ciò che più di



Dario Chiancian

tutto pone Polifemo al di fuori del consorzio umano è l'assoluta ignoranza del sacro dovere dell'accoglienza, tragicamente manifestata con la pratica del cannibalismo e connessa al disprezzo per la divinità. Egli raffigura la negazione dell'uomo civile, ossia dell'uomo che è veramente tale poiché vive in società con i suoi simili, rispetta gli dèi ed è ospitale con gli stranieri.

Anche nella cultura romana, erede diretta di quella greca, il tema dell'ospitalità verso lo straniero era ben presente e non rimaneva circoscritto ai rapporti interpersonali, a una relazione tra individui che si concretizzava in periodi di convivenza limitati nel tempo (il tempo in cui il forestiero dimora nella casa di chi lo ospita). L'ospitalità si estendeva fino a riguardare la relazione tra gruppi umani, tra la comunità di cittadini e gli stranieri che si stabilivano presso di essa in modo permanente: in altre parole, l'accoglienza si traduceva nell'integrazione dell'immigrato nel tessuto della società romana.

Posta al centro di un impero i cui abitanti di condizione libera (non schiavi) avevano piena libertà di movimento, Roma divenne ben presto una città multietnica, che ospitava in particolare numerose comunità di Greci, Siriaci e orientali in genere. Non si hanno notizie di discriminazioni a danno di minoranze etniche, né di persecuzioni razziali; anzi, a tutti coloro che abitavano entro i confini dell'impero fin dal 212

“ Per i **Greci**, il dare e ricevere **ospitalità** era visto come l'instaurarsi della **relazione pi profonda e pi sacra** nella quale potessero stare due esseri umani ”



Federica Mersegli

d.C. venne concessa la cittadinanza romana. La presenza a Roma di persone provenienti da altre parti del vasto dominio romano iniziò a essere sentita come un pericolo a partire dal periodo della decadenza, quando l'instabilità politica rese impossibile qualsiasi sforzo di integrazione delle popolazioni che penetravano entro le frontiere dell'impero.

Da tutto questo è possibile trarre almeno due spunti su cui riflettere:

- lo spirito di accoglienza è parte fondante sia della nostra identità religiosa sia del nostro bagaglio culturale,
- sottovalutare o misconoscere i doveri che abbiamo nei confronti di chi chiede di essere accolto – chiunque egli sia e da qualsiasi parte egli venga – rappresenta, sul piano individuale, un segno di scarsa sensibilità spirituale e un evidente indizio di inciviltà, e contemporaneamente si connota come un chiaro sintomo di decadenza a livello politico e sociale.

Tutti siamo chiamati al servizio dell'accoglienza. Un'accoglienza di tipo spirituale nei confronti di chi ci è più vicino (amici, familiari, capi, ragazzi...) e

“ Sottovalutare o misconoscere i doveri che abbiamo nei confronti di chi chiede di essere accolto rappresenta un segno di **scarsa sensibilità spirituale** e un evidente indizio di **inciviltà** ”

domanda di essere compreso e ospitato nella nostra vita. Ma anche un'accoglienza concreta fatta di sostegno e assistenza a chi si fa prossimo a noi ed è nel bisogno.

Di fronte a chi domanda aiuto, possiamo scegliere di essere come Abramo, che insiste nel chiedere “*non passare oltre senza fermarti dal tuo servo!*”, oppure fare come il sacerdote e il levita della parabola del Buon samaritano, i quali visto l'uomo percosso e nudo, si voltano dall'altra parte decidendo, loro, di “*passare oltre*” (Lc 10, 30-37).

Il rifugio auto-gestito

Anche questo è un modo per mettersi al servizio

di Michela Cavaliere

Appena sotto Forcella Piccola, a 2018 metri di quota, ai bordi del sentiero percorso dall'Alta Via n° 4 (di Grohmann) e dall'Alta Via n° 5 (di Tiziano), immersa tra le Marmarole e i ghiacciai dell'Antelao, la caserma, intitolata al tenente Pietro Galassi, era nel 1912 ricovero militare per 250 uomini e 10 quadrupedi con annesso un osservatorio in legno capace per 16 uomini. Sulle strutture della caserma, nel 1930, venne inaugurato il rifugio che la coppia Marco Moretti e Celina Zugliani gestirono in proprio fino al 1950 e successivamente, per conto della sezione CAI di Mestre, fino al 1960. Dal 1970 il rifugio è il fiore all'occhiello della Sezione, soprattutto per quella splendida pagina di volontariato e altruismo che ogni estate felicemente si rinnova: l'autogestione, esperienza

gratificante dai molti aspetti morali e sociali.

Oltre un centinaio di soci ogni anno si alternano gratuitamente con turni settimanali nelle attività di cucina, bar, servizi vari, dedicando parte delle proprie vacanze a tale servizio. Una commissione sezionale è preposta a curare le opere di manutenzione ordinaria e straordinaria, l'aspetto economico e amministrativo, nonché a raccogliere ed organizzare la disponibilità alla Gestione dei soci che ne fanno esplicita richiesta. Il rifugio, che ha una capienza di circa 100 posti letto, è aperto dall'ultima decade di giugno alla penultima di settembre.

La mia esperienza nasce dieci anni fa, quando con un gruppo di persone che di solito frequentavo per andare in montagna, abbiamo voluto provare il brivido di condurre un rifugio.

Una persona che faceva il capogestione ormai da anni ci ha guidato in que-

sta avventura. Ci ha insegnato come doveva avvenire la gestione, quali erano le criticità, quali cose c'erano da fare come comportarci con i clienti e con la gestione stessa.

Questa conduzione si è ripetuta per alcuni anni, con queste persone si sono creati dei solidi legami di amicizia anche al di fuori del rifugio e al di fuori della montagna e facendo tante nuove escursioni in montagna frequentando altri rifugi per rubare con l'occhio l'esperienza altrui, per portarla poi nel nostro rifugio.

Gli anni successivi il gruppo di volontari poteva cambiare in alcuni elementi, ma arrivavano sempre persone nuove che con molta passione vivevano questa avventura, tanto da formare a loro volta delle nuove gestioni.

Amici che portavano amici: così si sono create le gestioni.

Gli amici venivano a trovarci perché facevi assaporare loro, oltre l'ottima

“ Il tempo che passava così **lentamente**, i **ritmi così diversi**, a metà mattinata sembrava già di aver vissuto una giornata intera, **ma quante cose fatte in queste poche ore... tantissime...** ”

cucina, le bellezze della natura, un'alba con una tazza di caffè in mano, le stelle cadenti, i camosci inerpicati sulle rocce, un'arrampicata alla palestra dietro il rifugio, si raccontava l'esperienza della salita all'Antelao, le chiacchierate sussurrate dopo le 22 quando tutti dovevano essere a nanna e non dimentichiamo le partite a carte, e chi per qualche motivo veniva dimenticato fuori dal rifugio perché era andato a vedere le stelle cadenti...

Prima di salire c'era l'obbligo della telefonata: "Serve qualcosa?", "Sì, ho finito il lievito, ho finito il grana, me lo comperi in paese per favore?"

E loro subito pronti ad aiutarti... noi a 2018 mt di altezza, se non facevi un'attenta lista della spesa rischiavi di

non poter fare un dolce favoloso per la mancanza dell'ingrediente decisivo. Noi che eravamo pronti ad alzarci alle 5 del mattino per preparare il caffè agli ospiti che volevano salire la cima dell'Antelao, noi con occhi assonnati pronti a dare quella coccola al cliente, caffè e pane caldo... a godere del silenzio che ancora pervadeva il rifugio ed ad ammirare un sole che piano piano illuminava la cima del nostro Re ed il nostro rifugio.

Il tempo che passava così lentamente, i ritmi così diversi, a metà mattinata sembrava già di aver vissuto una giornata intera, ma quante cose fatte in queste poche ore... tantissime...

Tutti noi non eravamo professionisti nei compiti che avevamo in rifugio, ma ogni giorno si dava il meglio, perché era come se ricevessimo noi queste coccole, perché anche noi saremmo stati clienti in un rifugio di montagna. E poi finita la settimana si tornava a casa, doloranti, con qualche chilo in meno ma pieni di gioia, soddisfazione, con il ricordo di aver conosciuto tante persone nuove e di aver trascorso una settimana in un rifugio a 2018 immerși nella natura, assieme alle marmotte, ai camosci e di aver assaporato il vero senso della vita.

La domanda che mi è stata fatta spes-

so è la seguente: ma chi te lo fa fare? Lavorare anziché goderti la vita e fare vacanza?

Sicuramente questo tipo di esperienza non è da tutti ma chi ama vivere di forti emozioni a contatto con la natura è sicuramente portato a provarla e poi tanta e tanta passione per ciò che ci circonda.

Il sito ufficiale del rifugio: <http://www.caimestre.it/page2.html>

Michela Cavaliere

Michela Cavaliere, impiegata contabile in un'azienda, volontaria e per un periodo responsabile dei gruppi di gestione per conto della sezione CAI di Mestre presso il rifugio Galassi, amante della montagna, della natura e degli animali.



Matteo Crovetto

Per favore, prepari la tavola?

di Luisa Giuliari

“A questo ha teso tutta la preparazione scout: rendere i giovani pronti ad un dono concreto”.

Andrea Ghetti

In un numero in cui si parla di servizio, non possono mancare due parole su un tipo di servizio che tutti incrociamo nella nostra vita: il lavoro domestico, spesso tradotto in “dare una mano in casa”, il che suppone che ci sia chi di mani dà tutte e due.

Finché non sei tu la persona delle due mani, sei super convinto o convinta che una sia già abbastanza, anche perché hai ben altro da fare e sai benissimo che c'è sempre qualcuno che prima o poi provvede. Pazienza se prendi qualche sgridata che forse tu chiami

sfogo materno (ma non ha scelto lei di fare la madre?). Qualche volta ammetti le tue manchevolezze: in fondo tenere in ordine le tue cose, rifarti il letto, fare il servizio di turno è ciò che, come capo, chiedi anche ai lupetti. La tua vita contempla lo studio o il lavoro, il servizio, gli amici.. e anche il meritato riposo (ne hai ben diritto, specie dopo aver dedicato agli altri il tuo tempo libero!). Certamente per te non è un problema qualche briciola sul pavimento, pensi che tutto sommato i jeans si stirino indossandoli e non ti sfiora l'idea che le tende e le finestre per lasciar passare luce debbano ogni tanto essere lavate. Per mangiare in fondo sei uno o una che si accontenta, sei in grado di sopravvivere dignitosamente e magari anche divertendoti (la vita scout insegna)... vivi con le spalle al coperto.

Ma quando assumi il ruolo del co-ca-

pofamiglia, nella *tua* casa, com'è che il dentifricio è rimasto aperto, il frigo è quasi vuoto, la cesta della biancheria è piena e non ne hai più di pulita, le camicie non si stirano addosso, la polvere va in accumulato?

Allora si aprono mondi nuovi. Dopo la fase in cui “è divertente fare le cose di casa con i miei tempi, a modo mio, non come voleva mia mamma”, passando per “accidenti non si è mai finito”, scopri che il lavoro domestico ha la caratteristica di essere indispensabile, senza soluzione di continuità, vario ma ripetitivo (puoi metterci tutta la creatività che vuoi, ma sempre quello è). Può diventare estenuante quando la famiglia incrocia esigenze forti di cura e assistenza. Richiede organizzazione e un'alta flessibilità, moltissime azioni e attenzioni. Tanta pazienza. Costa la fatica della fedeltà. È a tempo indeterminato, non prevede ferie. È





Noi, educatori dell'imparare facendo, della coeducazione, della vita di gruppo possiamo molto per creare *l'abito* del servizio in famiglia.

Educare a osservare la realtà, abilità che va allenata a lungo, per saper scoprire le necessità della casa e delle persone che vivono con noi, saper anticipare e sorprendere.

Educare a "fare il bene". La Buona Azione per vincere la pigrizia, fare il primo passo, lasciare le proprie comodità. Affinare con l'esperienza. Diventare competenti. Rendersi utili, anche in casa.

Educare alla responsabilità. Il valore e l'efficacia di un gesto, in famiglia ma non solo, sta nel farlo "prontamente", cioè quando serve, e in modo compiuto senza lasciare pesi agli altri. Nell'AGI il settimo articolo della Legge diceva: *La guida obbedisce prontamente e non fa mai le cose a metà.*

Allora.. stasera chi prepara la tavola?

Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia.

(2 Cor 9,7)

1. Con la rivoluzione industriale secoli di attività che nascevano in casa vennero diretti in luoghi esterni, nelle fabbriche, con regole e tempi che non erano le regole e i tempi della famiglia. L'uomo si specializzò sempre più nel suo lavoro fuori casa e la donna si specializzò sempre più nel suo lavoro domestico.

2. Zamagni Stefano, Zamagni Vera - *Famiglia & lavoro. Opposizione e armonia* - San Paolo Edizioni 2012

prezioso e non si può misurare. Ed è molto sottovalutato da chi non lo ha mai svolto.

A questo punto pensi alla tua super mamma: come e quando faceva tutto? Certi "tocchi" diventano visibili solo quando vengono a mancare. E adesso che fare? A chi tocca?

Soluzione A: sei una LEI o c'è una LEI a cui delegare. Risolto. D'altra parte le donne sono multitasking e.. regine della casa! Ancora oggi infatti, nonostante i cambiamenti in atto, quello domestico è un lavoro che ricade per la maggior parte sulle donne, che continuano ad avere un doppio impegno: fuori e dentro casa. Questa situazione si basa su un'idea di specializzazione dei ruoli tra uomo e donna, nata con la rivoluzione industriale¹. Così si continuano a educare i figli maschi in maniera differente dalle femmine: si fanno studiare le figlie e le si prepara per il futuro, ma si chiede loro di avere sempre un occhio per le attività domestiche. Al figlio maschio tutto ciò è risparmiato.

Soluzione B: non sottovalutare il lavoro casalingo (che impegna non poco) e superare gli schemi. Con il rientro della donna nel mondo del lavoro, la situazione è cambiata. Mai la donna ha goduto di pari diritti e mai il processo produttivo è stato tanto esternalizzato nella storia come oggi. L'evoluzione del lavoro pone oggi alla famiglia sfide mai affrontate prima, difficili non solo per la mentalità ereditata dalla famiglia specializzata ma anche per la necessità di ricostruire gli equilibri familiari su fondamenti nuovi. Armonizzare responsabilmente famiglia e lavoro non è un compito solo della donna perché entrambe sono dimensioni della persona che dovrebbero naturalmente camminare assieme. Solo la gratuità e la reciprocità nella relazione tra padre e madre (e figli) possono favorire questa armonia. La complementarietà deve essere libera: ciascuno deve poter scegliere cosa sa fare meglio per "far star bene" gli altri². In questo modo, molto concretamente, la famiglia genera felicità e costruisce futuro.

L'avete fatto a me

Spunti evangelici per l'Anno della Misericordia

di don Gioele Salvaterra

“Sarà un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre di più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina”. Lo scrive papa Francesco nella bolla con cui indice l'Anno Santo straordinario dedicato alla Misericordia. “La predicazione di Gesù ci presenta queste opere di misericordia perché possiamo capire se viviamo o no come suoi discepoli”, aggiunge. Il riferimento è al brano del vangelo di Matteo, al capitolo 25, racchiuso tra i versetti 31 e 46, una chiave di lettura per capire, appunto, “se viviamo o no come suoi discepoli”.

Il noto brano di Matteo 25,31-46 si apre con un'immagine escatologica grandiosa che si contrappone alla quotidianità che traspare dalle parole del Figlio dell'uomo. Questo contrasto ci permette di comprendere meglio che quello stesso Cristo che incontriamo nei poveri e nei sofferenti è il giudice che incontreremo nella Sua gloria: non c'è alcuna differenza tra il Gesù presente nei bisognosi, quello che muore sulla croce, ed il Figlio di Dio, Re dell'universo. La proporzionalità diretta tra la misericordia di Dio e la nostra capacità, o volontà, di essere misericordiosi ritorna dunque con forza in questo brano (cfr. Mt 7,1).

Quello che è interessante notare in questo brano è la sua apertura universale: tutti i popoli sono convocati davanti al giudice, senza distinzione alcuna, e tutti sono giudicati in merito agli stessi



“commi” delle legge dell'amore. Appare quindi chiaro come sia l'amore, o meglio, la capacità di condividere l'amore ricevuto, a regolare la nostra vita. In maniera simile, l'incarico a Pietro di pascere il gregge di Cristo, sarà dato sulla base di questo stesso amore e non sulla saggezza o sulla capacità gestionale (Gv 21, 15-19). Anche in questo caso c'è una relazione stretta tra l'universalità del giudizio e l'universalità del servizio: Cristo non dirà di essere presente in un determinato povero, ma in ogni bisognoso che incontriamo nel nostro cammino.

“L'amore gratuito di Dio è la fonte di ogni **gesto di misericordia** umano e chi si illude di poter acquistare la **grazia di Dio** con le proprie opere, si renderà conto che “per le opere della Legge non verrà mai giustificato nessuno” (Gal 2,16)”

Il Cristo offre quindi un elenco di opere di misericordia, quasi un modello di servizio per ogni uomo. Queste opere che ci vengono presentate non sono azioni eroiche o straordinarie, ma quasi quotidiane. In primo luogo queste opere si concentrano su quelli che sono i bisogni primari di ogni vivente (mangiare, bere, vestirsi), ma vanno oltre, per toccare nel profondo le necessità più tipicamente umane (il bisogno d'affetto e di cura – accogliere, far visita). Ma un attento lettore del Vangelo (e della Bibbia in generale) non può fermarsi allo strato più superficiale; proprio qui al discepolo di Cristo viene richiesto un approfondimento. Questo brano è in un continuo dialogo con altri brani della Bibbia, primo fra tutti il discorso della montagna (Mt 5-7). Infatti, mentre ci prendiamo cura dei bisogni materiali dei fratelli, siamo chiamati a renderci conto dei nostri bisogni spirituali. Il dar da mangiare agli affamati e da bere agli assetati, ci deve permettere di scoprire quella fame e sete di giustizia che sono nei nostri cuori. L'accoglienza dello straniero deve aprire i nostri occhi alla nostra situazione di pellegrini ed ospiti su questa terra. Mentre vestiamo gli ignudi, ci rendiamo conto del nostro bisogno di rivestirci di Cristo (Gal 3,27). Il visitare gli ammalati ci permette di renderci conto che Cristo ci libera da ogni nostra infermità che ci divide da lui. Chi va a trovare il carcerato si accorge dell'opera di Dio, che apre le nostre catene e promulga la libertà degli schiavi (cfr. Is 61,1). Ecco dunque che questo giudizio finale, avviene, in un certo senso, già qui nelle azioni concrete: l'opera di misericordia ci permette di sperimentare e vivere la misericordia di Dio; sfamando siamo sfamati, visitando siamo visitati, amando siamo amati. Quello che stupisce tutti è l'affermazione del Cristo riguardo la sua presenza. Si tratta di una presenza nascosta, nessuno l'ha infatti riconosciuto, ma non per questo meno reale: una presenza sacramentale. Gesù infatti non dice "come se l'aveste fatto a me", ma esplicite-



tamente "l'avete fatto a me" (v. 40). Nei poveri e nei bisognosi (come nell'Eucarestia e nella Sacra Scrittura), Cristo continua ad essere presente in mezzo a noi e, in un certo senso, è attraverso di essi che non ci abbandona mai ("I poveri infatti li avete sempre con voi" – Gv 12,8).

Una caratteristica fondamentale di questo servizio al prossimo è indubbiamente la gratuità. Nessuno, né i "buoni" né i "cattivi" si sono resi conto di aver prestato un servizio al Cristo stesso, mai avrebbero immaginato le conseguenze delle loro azioni o non-azioni. Questa gratuità deve ovviamente rimanere anche per quelli, come noi oggi, a cui questo "segreto" è stato rivelato. Le opere di misericordia sono dunque da una parte frutto della fede (anche perché una fede senza opere sarebbe morta – cfr. Gc 2,17), ma dall'altra non possono essere vincolate ad essa come in un mercato. Chi crede ama non con lo scopo di essere amato da Dio, ma proprio perché da Lui si sente amato. L'amore gratuito di Dio è la fonte di ogni gesto di misericordia umano e chi si illude di poter acquistare la grazia di Dio con le proprie opere, si renderà conto che

"per le opere della Legge non verrà mai giustificato nessuno" (Gal 2,16).

Un'altra caratteristica di questo brano è la ripetitività: per tre volte ricompare quasi uguale la lista degli incontri con Cristo nei bisognosi. Dapprima è il giudice stesso, rivolto ai "buoni" ad elencare le occasioni in cui lo hanno incontrato (vv. 35-36), poi sono questi a ripeterla stupefatti (vv.37-38) ed infine Gesù la ripete (unendo tra loro la mancata visita a malati e carcerati) a quelli che queste opere non le hanno compiute (vv. 42-43). Quello che stupisce è invece la fretolosità con cui questi ultimi rispondono al Signore: tutti i servizi non svolti sono riuniti in un'unica affermazione (v. 44). Sembrerebbe quasi che questi non si sono soffermati sul bisogno del singolo, ma hanno sorvolato sulle tante necessità dei fratelli, che a loro sono sembrate tutte uguali. L'amore che Gesù chiede a noi è simile a quello che Lui ha per noi: personale ed attento. In conclusione è proprio questo quello che il Figlio dell'uomo ci chiede: di guardare con occhio attento e pieno d'amore ogni singolo che incontriamo nella nostra vita, per amarlo come Dio ama ciascuno di noi.

Aquile randagie e servizio

Centro Documentazione Agesci

di Federica Frattini

“Vissero più in alto della maggior parte dei giovani non compiendo delle azioni clamorose, ma realizzando con grandezza d'animo le azioni più ordinarie”

Richiamare l'esperienza delle Aquile Randagie senza rischiare di essere banali e di ricalcare parole già dette è impresa non facile. C'è però la possibilità di risalire lungo quei 17 anni, spingendosi oltre ciò che appare, e certamente è, eroico e degno di ammirazione: la forza del no detto all'indomani dello scioglimento dell'associazione, la costanza nel vivere clandestinamente l'avventura scout, il coraggio di mettere in gioco tutto, anche la propria vita, per salvare altre vite.

E Vittorio Ghetti ce ne dà, in un suo scritto, la chiave: *“Per penetrare nell'autentico spirito del gruppo, è più utile ricostruire il «quotidiano» – gli incontri domenicali, la progressione personale ricercata da soli e insieme, la visita natalizia all'ospedale dei*

bambini, la B.A.(Buona Azione n.d.r.) collettiva,... – piuttosto che rifarsi agli episodi romanzeschi avventurosi e drammatici che hanno punteggiato i tre lustri della sua storia.”

Queste parole di Vittorio Ghetti indicano un modo “diverso” di guardare alle Aquile Randagie.

Per comprendere il senso e il valore del servizio nell'esperienza delle Aquile Randagie occorre allora partire dalla fedeltà, continuamente ribadita, alla Promessa che avevano pronunciato, che pone al centro il tema del “servire”, cioè del “dare senza contare”, del “non aspettare ricompensa”, dell'accettare di essere “servi inutili”.

È questa fedeltà che ha mosso e guidato l'intera parabola della loro avventura.

Il loro NO ripetuto e riaffermato nei 17 anni di attività non è stato né ricerca di potere, né sete di gloria, è stato un NO per... per un atto di lealtà verso se stessi e la propria coscienza, per crescere uomini onesti e cittadini responsabili, per vivere nello spirito della Legge, della

Promessa, del Motto, per continuare semplicemente ad essere scout.

Non quindi per nostalgia di un passato allegro e felice, ma, come scrive Baden *“la fedeltà al metodo di B.-P., applicato in tutta la sua integrità fu soprattutto volontà di conservare, nell'ottenebramento generale di valori, quei principi che lo scoutismo afferma: senso della personalità, educazione del carattere, educazione alla responsabilità.”*

Quindi le uscite, i campi, le attività di pionieristica e di segnalazione, di espressione e di conoscenza della natura, tecnica e canto, orientamento e cucina alla trappeur... Il Grande Gioco che affascina e trascina i ragazzi, ma che conduce, con l'esempio, ad altro.

“Caro, carissimo Giulio! Con quale fascino ci hai afferrato,... e ci sei stato capo, animatore e guida. Hai capito ciò che dicevamo, i nostri gusti, le nostre attese... Ci hai rimproverato, anche, ma senza mortificarci mai: ci hai fatto vedere quanto potevamo fare di più e meglio... Hai trovato il modo di farci capire che, se poco sapevamo e poco sapevamo fare, poco potevamo aiutare gli altri. E non così avevamo promesso... Come abbiamo

giudicato diversamente gli uomini, quando siamo stati con te nella casa di un povero o a far divertire i bambini di un ospedale.

Quando pregavi, si capiva che “parlavi” con Qualcuno nel quale avevi piena fiducia, né hai mai insistito affinché ci accostassimo all'eucarestia, ma ci hai dato l'esempio.”

“La casa di un povero, i bambini di un ospedale”: la buona azione comunitaria il giorno di Natale all'ospedale dei bambini di Via Castelvetro a Milano, certo, ma anche la visita ad altri ospedali, la domenica, dedicandosi con particolare attenzione ai bambini, e poi la collaborazione con la Conferenza di S. Vincenzo e le collegate visite alle famiglie in condizioni disagiate, per portare un aiuto, per dire una parola di speranza. Un servizio che si fa anche scuola di umiltà e di rispetto dell'altro, di generosità e di sensibilità per non “offendere” l'altro.

Di questo si discuteva nelle riunioni di programmazione delle attività (e ne esiste documentazione), di questo si animano tanti ricordi, pubblicati e personali, di questo si trova ancora traccia nella corrispondenza con chi è partito sotto le armi.

“Ti raccomando di portare ad altri il nostro spirito di fraternità ed il nostro Ideale di “Servizio” perché altri per mezzo tuo più amino e servano il Signore. Intanto auguri vivi per la tua prossima rinnovazione della Promessa, auguri di fedeltà a questa Promessa.” Così scriveva Baden nel 1940, sottolineando un altro aspetto fondamentale nell'idea di Servizio delle Aquile Randagie, cioè la profonda fede di compiere, attraverso il servizio al prossimo, il proprio dovere verso Dio.

Già nel 1936, in occasione del S. Giorgio aveva scritto: “L'impegno assunto, deliberatamente e coscientemente con una Promessa, non può essere depresso né dimenticato: impegno di offrire la nostra vita per Iddio e per la Patria, per aiutare gli altri in ogni circostanza, per osservare la Legge dell'Esploratore... Prepararsi per sé e per gli altri, Servire, sono l'insegna degli scout.”

Ne parla anche Vittorio Ghetti, “A que-

ste forze così descritte, va aggiunta la componente decisiva della vita di fede, che sempre è stata la linfa vitale per tutto il susseguirsi di questa strana vita «randagia». Nella diversità delle persone... la vita di fede ha sostenuto la fatica, l'impegno spesso pesante, il senso di lealtà e di servizio, e anche ha incoraggiato a superare momenti difficili e drammatici.”

La fede quindi come “linfa vitale” che anima il servizio in tutte le sue sfaccettature, anche durante il servizio militare, anche in guerra, anche nei campi di prigionia, ma soprattutto quando “il gioco di ieri è diventato rischiosa impresa di ogni giorno” per salvare vite umane. Impresa vissuta, ancora una volta, come fedeltà alla Promessa, come espressione di coerenza. Una scelta dura ma lucida, un gesto di solidarietà con chi era nel pericolo.

In questa luce acquistano il loro autentico valore e significato le parole di Baden: “Noi non spariamo, noi non uccidiamo, noi Serviamo!”

La loro “resistenza” fu quindi, come in tutti gli anni precedenti, una ricerca di giustizia e di libertà, un Servizio di uomini liberi disposti a dare senza misura

e calcolo. Occorre però non dimenticare ciò che più d'uno ha testimoniato, e cioè che molto di ciò che fecero fu possibile, perché temprati da una vita scout genuina e completa, vissuta con convinzione, talvolta incomprensibile ad altri. Ma fu l'abitudine al silenzio, all'esplorazione, al procedere senza essere visti, al saper cogliere ogni rumore nel bosco che aiutò a superare anche momenti drammatici.

Di quanto fu fatto dalle Aquile Randage in quegli anni restano solo ricostruzioni a posteriori, perché ci fu “in questi fratelli che hanno pagato di persona, una terribile modestia, nessuno ha mai potuto carpirli dalle loro labbra... Finita la guerra nulla chiesero, di nulla menarono vanto, nella coscienza di aver semplicemente compiuto il loro dovere.”

Restava solo una cosa da fare “SciNo”, sciogliere il nodo, quello fatto ogni giorno al fazzolettone e sciolto solo dopo aver compiuto la quotidiana B.A., quello fatto, tanti anni prima, di riconsegnare ad altri la fiaccola dello scautismo, “perché la ponessero alta sul moggio”.



Quelli che...

di Fabrizio Coccetti

Quelli che fanno servizio perché è bello...
 Quelli che fanno servizio perché c'è bisogno...
 Quelli che fanno servizio perché volevano smettere, ma ti prego-resta-se-no-dobbiamo-chiudere. Dai resta, ancora un anno, solo uno, poi Anna ti sostituisce...

OH YEAH!

Quelli che fanno servizio da vent'anni perché non hanno niente di meglio da fare...
 Quelli che smettono dopo un anno perché hanno troppo da fare...
 Quelli che avrebbero di meglio da fare, ma non riescono a smettere...
 Quelli che 'non ho tempo, posso fare solo il capogruppo'...
 Quelli che 'io faccio servizio dove serve'...
 Quelli che 'io faccio servizio, ma solo in reparto e solo se Marco sta da un'altra parte... e comunque non posso andare al campo estivo!'.

OH YEAH!

Quelli che 'io conosco il capo scout dell'Agesci'...
 Quelli che 'il regolamento dice che...' e poi te lo dicono...
 Quelli che 'tanto io faccio quello che mi pare!'

OH YEAH!

Quelli che fanno servizio perché gliel'ha detto Gesù. 'Ho visto la luce! Sono in missione per conto di Dio'...
 Quelli che credono che Gesù bambino sia babbo natale da piccolo...
 Quelli che 'Sara, a 25 anni, è troppo giovane, può fare solo l'aiuto dell'aiuto in branco'...
 Quelli che 'Sara, a 25 anni, è già pronta, è la responsabile di zona che ci serviva'...
 Quelli che il servizio è fatica... Quelli che il servizio è gioia... Quelli che cantano e sorridono nelle difficoltà...

OH YEAH!

Quelli che a Co.Ca. non si vedono mai...
 Quelli che... capoclan, capogruppo, capocampo CFM, CFT e pure assistant CFA!
 Quelli che 'non vorrei fare troppe cose, le farei male, e poi l'anno prossimo mi sposo'...



Murales della sede regionale Agesci del Friuli Venezia Giulia dipinto da Marco Tomada

Quelli che 'ma dobbiamo fare Co.Ca. proprio il mercoledì che c'è la partita?'...

Quelli che 'io durante la finale dei mondiali del 1982, ero al campo col reparto'...

OH YEAH!

Quelli che... il reparto sono io!
 Quelli che... se il consiglio capi funziona, i capi reparto non servono...
 Quelli che... il reparto ormai va da solo, io parto Erasums per 6 mesi, ma torno, tranquilli, torno...

OH YEAH!

Quelli che... io faccio servizio perché mi piace comandare...
 Quelli che vorrebbero così tanto essere Baden-Powell e che lo citano anche quando Baden-Powell sarebbe stato zitto...

Quelli che vorrebbero essere papa Francesco per affermare che il vero potere è il servizio...

Quelli che fanno servizio... e basta!

A tutti questi: buona strada!

OH YEAH!



Seminare, irrigare, lasciare crescere

Quale servizio per i capi “a disposizione”?

di Paola Stroppiana
e Christian Caleri

Il servizio si impara, poco a poco. Seguendo le tracce di chi ci precede, di chi ha il coraggio di percorrere le strade che noi intravediamo vagamente. Un piccolo esempio di questo “mettersi in scia” di chi è più grande di noi ci arriva da un’esperienza vissuta in una comunità parrocchiale come tante. Il parroco, assistente del gruppo, è arrivato da tre anni e ha già conquistato la fiducia e l’affetto di tutti. Sembra l’inizio di una bella e lunga storia, ma tutto si interrompe bruscamente: un’emergenza in un’altra parrocchia impone un trasferimento immediato del nuovo parroco, che di fronte ad un consiglio pastorale attonito, nello stupore e nell’amarezza generale, saluta tutti lasciando un grande insegnamento “Siamo qui per seminare, cambio parrocchia ma il campo è lo stesso: a far crescere è Dio”.

Una storia come tante, forse. Una storia che ci invita a guardare con nuovi occhi anche le nostre comunità capi,

“pezzi” di questa nostra chiesa dove la logica è la stessa. Siamo tutti seminatori, tutti chiamati a irrigare. C’è chi è più grande, chi cammina da più tempo e ha fatto più strada, che convive e condivide il presente con capi che sono ai primi passi. Siamo tutti lavoratori della vigna, che non è nostra.

Sappiamo bene che nella vita delle nostre comunità capi, la coesistenza di persone di età diversa, che attraversano momenti diversi della propria vita, può creare difficoltà e attriti. L’incontro e lo scontro intergenerazionale non sono un’eventualità: sono inevitabili e possono essere, a seconda dei casi, uno scoglio insormontabile o un fertile terreno di crescita di tutti. A questo si aggiunge il fatto che nella nostra Associazione sono numerosi i capi e le capo che, avendo speso energie e passione nel servizio per molto tempo, restano in comunità capi nella convinzione di essere “ancora utili”, per qualche periodo, anche senza svolgere un servizio educativo diretto con i ragazzi. Il regolamento parla chiaro sul tema ed è recente un approfondito dibattito

“ Il capo veramente in gamba è quello che **sa farsi da parte**, che sa far **crescere** le persone che **possono sostituirlo**, che non ritiene che la propria idea valga di più di quella di chiunque altro in comunità capi ”

sulla qualificazione dei diversi servizi del “capo” in Associazione. Ci sembra tuttavia importante, su queste pagine, provare a stimolare una riflessione all’interno delle comunità capi.

Ma *di quale Co.Ca.* stiamo parlando? Spesso il gioco del “non è” ci aiuta a definire le cose.

Aggiungiamo noi, un po’ provocatoriamente, il gioco del “non è solo”.

La Co.Ca. non è solo un luogo in cui realizzo me stesso, dimostro il mio valore, faccio valere la mia idea. È anche que-



sto, indubbiamente, ma non basta.

La Co.Ca. non è solo il luogo in cui ritrovo il calore degli amici, il conforto nelle difficoltà, la conferma alle mie insicurezze. Può essere anche questo, ma non basta.

Per certi versi, *la Co.Ca. non è neppure solo* il gruppo di persone con cui cresco come adulto, cittadino, cristiano. È bello che possa essere anche questo, ma ancora non basta.

La Co.Ca. è il luogo in cui degli adulti, che si riconoscono nei valori espressi nel Patto Associativo, si incontrano per progettarsi e progettare l'impegno educativo con il metodo scout in una comunità ecclesiale e in un territorio.

La comunità capi può dunque essere luogo di relazioni autentiche, spazio di ascolto e di solidarietà, spazio di libera espressione e di affermazione delle nostre ricchezze personali **solo se**, in origine, si riconosce in un progetto. Si riconosce, continuamente.

Per questo motivo, tutti coloro che non partecipano attivamente al progetto, che per molto tempo non si misurano con il servizio attivo, che non sono interessati a riconoscersi nei valori del Patto Associativo, non sono disponibili a riprogettare se stessi e la propria vita secondo queste direzioni, ha poco senso che stiano in comunità capi.

Se la nostra Co.Ca. “scivola” da essere comunità di servizio (in cui persone anche di età diverse, con interessi differenti ed esigenze differenti, possono

utilmente stare insieme per realizzare un progetto comune) a comunità di vita o a gruppo di amici o – peggio – a corte alle dipendenze di un “imperatore”, la Co.Ca. avrà vita breve e il gruppo con essa.

Per i capi più esperti, per quelli che “hanno tirato la carretta”, per i preti carismatici e per i capi fondatori spesso il problema è entrare nell’ottica del seminatore, di chi porta l’acqua, del servo inutile. Il punto è che il capo veramente in gamba è quello che sa farsi da parte, che sa far crescere le persone che possono sostituirlo, che non ritiene che la propria idea valga di più di quella di chiunque altro in comunità capi, anche entrato la settimana scorsa. Sono utili e significativi il capo e la capo che dopo anni di servizio nella formazione o in regione sanno rimboccarsi le maniche e dare disponibilità in una branca dove non sono mai stati, con umiltà e voglia di imparare ancora.

D’altra parte, è difficile per una comunità che nasce attorno ad una figura carismatica o seduttiva affrancarsi da essa per costruire una dinamica fra adulti alla pari, centrata sul compito: certamente è più facile affidarsi ad altri, lasciare a loro il compito di decidere e il rischio di sbagliare, farsi portare. È semplice perché è anche deresponsabilizzante, meno coinvolgente e permette di lasciare il servizio con qualsiasi buona motivazione, non appena lo si desidera. Quindi le comunità capi “vitti-

me” di una figura autoritaria ed ingombrante sono più probabilmente vittime di una dinamica che fa comodo a tutti, a chi agisce il potere e a chi lo subisce. La questione di fondo non è distinguere formalmente fra le tipologie di servizio “attivo”, come capo, quadro, formatore, o in altri incarichi in Associazione o a supporto del progetto educativo. **La questione è che cosa faccio nella mia comunità capi, a quale chiamata stiamo rispondendo, che cosa cerco, cosa sono disposto ad offrire di me.** Fintanto che il centro, il cuore della motivazione sono gli altri e il progetto che ci aiuta tutti ad essere “servitori” degli altri, va tutto bene; quando il centro divento io, è meglio che faccia lo zaino e saluti tutti. Perché quello, semplicemente, non è più servizio. La comunità capi è fatta anche per chiederci di guardare e di dire questa cosa nella Verità.

La Verità è nelle parole di Paolo, che quel parroco usa nel suo saluto alla comunità, prima di andarsene a continuare a seminare altrove. Consapevole che, per chi si sente collaboratore di Dio, dopo la semina arriva un’altra semina, in attesa di una ricompensa più grande per tutti. Il campo non ci appartiene, ciò che ci rende fratelli è il sogno in comune. Ad ognuno il compito di trovare il proprio utile “posto di azione”.

“Ma che cosa è mai Apollo? Che cosa è Paolo? Servitori, attraverso i quali siete venuti alla fede, e ciascuno come il Signore gli ha concesso. Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma era Dio che faceva crescere. Sicché, né chi pianta né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio, che fa crescere. Chi pianta e chi irriga sono una medesima cosa: ciascuno riceverà la propria ricompensa secondo il proprio lavoro. Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete campo di Dio, edificio di Dio.”(1COR 3,5-9).

<http://goo.gl/otzmrj>



Padre Davide, il nostro nuovo Assistente generale

La Conferenza Episcopale Italiana, ha nominato padre Davide Brasca, già assistente nazionale della formazione Capi, assistente nazionale dell'Agesci. Vogliamo, come saluto di benvenuto, pubblicare il pensiero che ha rivolto al Consiglio nazionale sabato 24 ottobre.

di padre Davide Brasca
Assistente generale

Cari amici,
assumendo il servizio di Assistente ecclesiastico generale dell'Associazione, voglio condividere con voi alcuni pensieri e alcuni moti dell'animo.

Il primo pensiero è rivolto a p. Alessandro Salucci, un amico e un maestro.

A padre Alessandro noi tutti dobbiamo gratitudine per aver svolto il prezioso servizio di Assistente ecclesiastico generale, in un momento in cui l'Associazione ha vissuto due eventi importanti: la Route nazionale 2014 e l'incontro con Sua Santità Papa Francesco.

A lui dobbiamo anche il Convegno Fede, attraverso il quale siamo tornati a interrogarci circa la centralità del Vangelo e della fede, nella nostra proposta educativa scout.

Di lui porterò sempre con me l'amore per lo scoutismo e l'offerta che ha fatto a Dio delle sue malattie e delle sofferenze interiori, per il bene dello scoutismo cattolico italiano.

Non so se sempre lo abbiamo capito. Ringrazio tutti per la vicinanza che



“ Papa Francesco chiudeva il suo discorso dicendo: **Se voi siete d'accordo? Allora andiamo avanti così!** Mi piace pensare – e certamente è così – che, in mezzo, fra la domanda: "Se voi siete d'accordo?" e l'invito: "Allora andiamo avanti così!" **ogni scout, ogni capo scout, ogni quadro regionale e nazionale, abbia risposto nel suo cuore con un profondo e sincero "Sì".** ”

gli è stata mostrata nei momenti più difficili; in particolare Chiara e Matteo che gli sono stati vicino, e sono sicuro, lo saranno ancora, con affetto e devozione filiale.

In una mail che mi ha scritto, dopo la mia nomina, mi ha chiesto, per il mio primo incontro ufficiale, una benedizione.

Caro padre Alessandro stendendo la mano ti benedico.

Signore Gesù

Benedici questo amico, questo sacerdote fedele, questo fratello scout

Lo affido a te, alla forza della Tua Grazia, alla potenza del Tuo Vangelo.

Portalo dove Tu vuoi, accompagnalo sempre, stagli vicino.

Fai risuonare sempre nel suo cuore la Parola che ha mosso la sua vita: 'Seguimi'.

Vorrei ora condividere con voi ancora un pensiero e una preoccupazione.

Il radicamento del nostro scoutismo

nel Vangelo e nella Chiesa è profondo e sincero; è scritto nel nostro Patto Associativo; è concretamente vissuto nelle nostre unità; è sostenuto da molteplici e belle iniziative a vari livelli. Tuttavia percepisco, da tempo, una tendenza ad allentare questo rapporto. Come se il legame con il Vangelo e la Chiesa, su alcuni temi, in alcune situazioni, per la sensibilità di alcuni, rallentasse lo slancio dell'educazione scout.

Il ragionamento andrebbe certamente approfondito e arricchito; oggi voglio solo condividere con voi questa preoccupazione che porto nel cuore, assumendo il servizio di Assistente ecclesiastico nazionale.

Il Papa, nel discorso in piazza S. Pietro, ci ricordava come lo scoutismo sia strutturalmente animato dalla religione – per noi il cristianesimo cattolico – e, come l'essere nella Chiesa per l'Agesci, sia dimensione da custodire e far crescere. Chiudeva il suo discorso dicendo: *Se voi siete d'accordo?*



Allora andiamo avanti così! Mi piace pensare – e certamente è così – che, in mezzo, fra la domanda: "Se voi siete d'accordo?" e l'invito: "Allora andiamo avanti così!" ogni scout, ogni capo scout, ogni quadro regionale e nazionale, abbia risposto nel suo cuore con un profondo e sincero "Sì".

Quest'estate leggevo un articolo del teologo Pierangelo Sequeri. Nell'incedere della sua riflessione poneva una domanda: "ci stiamo liberando del superfluo o stiamo perdendo l'essenziale".

È una bella domanda: la voglio tenere fissa nella mente iniziando a svolgere questo servizio.

Sono anche pieno di fiducia.

L'anno scorso, preparando una relazione per in convegno Assistenti, ho ritrovato un discorso di Giorgio Basadonna tenuto a Milano il 23 febbraio del 1993. Diceva Don Giorgio:

"Lo scoutismo è nel mondo non appena un fatto associativo che raduna un po' di persone, che aggrega un po' di giovani

che se no sarebbero sbandati, è invece un dono dello Spirito Santo a questo secolo".

Questa mia piccola tardiva scoperta, la voglio condividere con voi.

Lo scoutismo è opera dello Spirito Santo non nostra.

Con questo pensiero nel cuore immergo questo mio piccolo servizio in un'opera più grande, di me, di voi, di tutti. È opera di Dio, del suo Spirito. Ci vorrà tanta preghiera. Senza pretese, chiedo anche a voi, una piccola preghiera per me.

A conclusione mi consentite un piccolo richiamo, un'esortazione? Spero di sì.

Mi raccomando i poveri. Proprio i nostri ragazzi con meno risorse economiche e proprio per questo, spesso, con meno risorse culturali. Stiamo un po' con loro; sono la mappa del nostro cammino.

Non so bene come si saluta da Assistente generale... Vado alla vecchia: Buona strada.

“Lo **scoutismo** è **nel mondo** non appena un **fatto associativo** che raduna un po' di persone, che **aggrega un po' di giovani** che se no sarebbero sbandati, è invece **un dono dello Spirito Santo a questo secolo**”



Un prete a servizio: essere assistente scout



di don Riccardo Comarella



Non tutti hanno ancora percepito realmente che la Chiesa è cambiata nella sua organizzazione. In alcune zone del territorio nazionale di più in altre di meno. Per cui quando si parla di Assistente scout si deve guardare con grande lucidità al prete nella nostra epoca, un periodo storico che sta conoscendo profonde trasformazioni religiose. Basti guardare che nel Triveneto (zona tradizionalmente con una forte appartenenza alla Chiesa) in vent'anni i battesimi sono calati del 23%¹ e la visione del credere si è frantumata

in mille sfaccettature raggruppabili almeno in quattro: religiosi/spirituali, religiosi non spirituali, spirituali non religiosi, né religiosi né spirituali.²

In un contesto religioso così dinamico le Comunità cristiane e quindi le Associazioni Scout Cattoliche (Agesci, Federazione Scout d'Europa, Associazione Veneta Scout Cattolici) qui da noi stanno vivendo almeno due shock:

- I preti hanno un'età media sempre più alta: in Triveneto si parla di una età media di circa 60 anni.

- I preti sono sempre meno rimpiazzabili: si parla di un 40% che non viene sostituito quando lascia il suo posto (per pensionamento, per malattia...)

Diminuisce e invecchia il clero e questo si vede quando si tratta di cercare un nome per l'Assistente scout. Ormai diventa difficile trovare addirittura preti per la Zona o addirittura la Regione.

Eppure essere Assistente resta per un'interessantissima realizzazione del servizio di prete alla Chiesa. Anzi dalla mia esperienza è sentirsi prete a tutto tondo.

Sono diventato Assistente di un gruppo appena ordinato, poi un altro gruppo, poi la Zona Padova Collemare e infine tutti gli Scautismi presenti nel territorio della Diocesi di Padova (62 gruppi divisi in Agesci, Fse, Avsc, Cngei, Assiscout, Scout Evangelici, Scout Avventisti del

Settimo Giorno). Un bel miscuglio di oltre seimila giovani.

Cosa ho imparato da questa esperienza pluriconfessionale e pluriscoutistica?

Ho capito che quello che conta è essere uomini prima che preti. E da alcuni anni la maggior parte degli scout mi chiama solo per nome. Senza il don... che è diventato poco significativo, segno di qualcosa che differenzia troppo. E come uomo bisogna saper fare, avere delle competenze, avere delle passioni, amare la vita, amare il rischio e l'avventura, vivere in comunità mostrando se stessi per quello che si è, anche le paure e i limiti... essere in una parola uomini secondo gli ideali di Baden Powell e del Vangelo.³

Ho capito anche che se vuoi essere uomo/prete che lascia traccia devi vivere con i ragazzi esperienze lunghe nel tempo, non solo un saluto veloce, una messa al volo, un intervento improvvisato sul Vangelo. Vale solo la condivisione della vita, del fare assieme, del soffrire e gioire assieme. Il prete scout deve per questo avere molto tempo da 'perdere', nessuna fretta stando con i ragazzi, la capacità di tollerare le attese e i tempi lunghi e la voglia di esporsi disarmato per essere dentro la vita normale dei giovani.

Ho imparato poi che il mio schema di vita è solo uno di quelli possibili, non è l'unica verità, è uno dei sentieri. I ragazzi anche piccoli hanno la loro strada libera che a volte si incrocia con la mia e quella dei capi scout. Ma per poco. Sono cosciente che arrivo nella loro storia dopo che loro hanno già vissuto anni di esperienze. Ricordo un'attività: si trattava di fare un disegno libero su

“
Infine ho imparato che **poter fare l'educatore, il capo prete con i ragazzi un privilegio, un onore. Una bellezza. Un dono e una fortuna.**”

un foglio; ad un certo punto un'altra persona entrava in silenzio e cercava di aggiungere qualcosa al disegno originario. Questa è l'azione educativa di un Assistente: entra dopo, in silenzio e in punta di piedi, in ascolto e in grande rispetto perché la vita e la storia dei ragazzi è sacra ed è già tracciata.

Ho imparato anche che la Buona Notizia del Vangelo sorprende e spiazzava le logiche che abbiamo in testa, prima di noi preti che a forza di leggere brani di Bibbia rischiamo di addomesticarla. La logica di Gesù è diversissima dalla nostra abituale visione delle cose. Parlare di Gesù e delle sue scelte sorprende i ragazzi perché spesso le piccole logiche piene di paura e difese trovano un respiro nuovo e un orizzonte ampio che fanno sentire liberi.

Ho imparato che il prete ha bisogno degli altri e soprattutto del mondo femminile e del mondo di chi lavora ed ha famiglia. Stare con tutti libera il prete da universi non autentici, troppo sacrali, anche troppo disumani. E fa incontrare con il reale fatto di domande irrisolte, esperienze non sempre concluse bene, strade non sempre lineari anzi intricate e per questo interessanti. Ho imparato che Dio non si può possedere, che si fa conoscere ma anche si nasconde, che si rivela in Gesù ma che nella sua morte e risurrezione non è chiaro perché si riveli così. Sono diven-

tato negli anni più cauto a parlare in nome di Dio, nel dire il Vangelo; sono diventato ricercatore di Dio e dei suoi pensieri nella vita mia e dei ragazzi confrontate con la Buona Notizia di Gesù. Infine ho imparato che poter fare l'educatore, il capo prete con i ragazzi è un privilegio, un onore. Una bellezza. Un dono e una fortuna. Chi lo può fare anche nei ritagli di tempo (e nella vita del prete ce ne sono) ha una fortuna in più, ha un'occasione per diventare uomo fino in fondo, felice di far felici gli altri da uomo che crede, da uomo che spera l'invisibile e prova a vedere le cose con lo sguardo misterioso e profondo di Dio.

Ho incontrato tanti tipi di assistente in questi anni ma quello che più mi è piaciuto e mi ha dato respiro sono stati quei preti che in modo semplice e umano hanno offerto la loro esperienza di vita a chi sta cercando la strada della felicità, mettendo a disposizione le sue debolezze e le sue paure, i suoi fallimenti e le sue piccole certezze. Per camminare insieme da fratelli, solo da fratelli. E i ragazzi possono così respirare a loro volta, vedere possibilità non immaginate, cogliere interpretazioni della vita non banali, aprire visioni che danno senso perché nel loro fratello maggiore prete danno significato di pienezza e libertà alla sfida della vita.

1. Dati dell'Osservatorio socio-religioso del Triveneto, Nord Est. Una religiosità in rapida trasformazione. 2012. Il dato si riferisce al periodo 1989/2009

2. Dati dell'Osservatorio socio-religioso del Triveneto, Nord Est. Una religiosità in rapida trasformazione. 2012. Questa definizione fotografa in modo interessante varie sfumature di credere. Come commenta il sociologo Castegnaro, autore della ricerca: "Il concetto di spirituale/spiritualità nel Nord Est è ancora molto legato a quello di religione/religiosità. Essere spirituale per la maggioranza della popolazione vuol dire in concreto essere religiosi. Il 52% degli intervistati rientra nel tipo spirituale e religioso. Ma l'uso del termine inteso in modo autonomo rispetto alla parola "religioso" è in crescita. La figura più innovativa è quella costituita da coloro che si definiscono spirituali, ma non religiosi (9,4%). È la configurazione di spiritualità che cresce maggiormente da una età della vita all'altra, fino a coinvolgere un giovane su cinque. Tra i giovani crescono anche coloro che si definiscono né spirituali, né religiosi (giunti ad essere un giovane su tre). Molto in questa definizione si spiega con la spinta critica nei confronti della religione. Poiché i più ancora non distinguono tra spirituale e religioso il rifiuto del religioso si manifesta anche come rifiuto dello spirituale.

3. Baden Powell dice: "Ci sono tre cose che devi cercare di procurarti se intendi a prepararti ad essere vero uomo in gamba: un corpo sano e forte, una mente rapida nel vedere ciò che si richiede e abbastanza sveglia da saperlo fare, uno spirito deciso a fare ciò che è giusto, costi quel che costi" (Adventuring to Manhood, 1936)

Sono scout e faccio un lavoro socialmente utile

di Valentina Pugi

"Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà."

(Mt 10, 39)

Sono scout e faccio un lavoro socialmente utile.

Ho iniziato il mio percorso scoutistico all'età di otto anni. Crescendo in una dimensione comunitaria sono stata educata alla condivisione di impegni e responsabilità tese al raggiungimento di traguardi collettivi. La realtà di squadriglia è stata fondamentale per sviluppare attenzione al prossimo e per imparare l'importanza dell'autonomia e della competenza. Essere nominata capo squadriglia è stato per me un onore: per la prima volta ho sentito affidatami la responsabilità di guidare con coraggio ed attenzione la squadriglia attraverso differenti imprese. All'età di diciannove anni, mi sono domandata cosa volessi fare della mia vita. "Il capo scout" è stata una risposta ovvia ma realisticamente non sufficiente. Ho intrapreso diversi percorsi di tipo universitario e lavorativo in cerca della mia strada. L'ambito sociale è stato il risultato della mia ricerca. Un'illuminazione? Un naturale proseguimento di un'esistenza educata all'amore?



Giorgio Cusma

Ho riflettuto molto sulla mia risposta. I fattori che hanno influito sulla mia scelta lavorativa sono stati molteplici. Prima di tutto ho scelto l'amore. Perché l'amore si sceglie, si accoglie e si alimenta. È Dio che ci chiama all'amore e ad amare il prossimo. Le realtà nelle quali ho potuto sperimentare l'esperienza viva di Dio sono state due: la famiglia e lo scoutismo. Attraverso la scelta dell'affidamento di minori in difficoltà fatta da mia madre e suo marito, vivo l'accoglienza. Lo scoutismo invece mi ha offerto la possibilità di prendermi cura di altre persone, di impegnarmi per raggiungere un obiettivo ed insegnato a godere della bellezza. Diventare educatore mi ha spinto a crescere come donna e come cristiana. Essere "sorella maggiore" di fratellini e sorelline, guide e scout, mi ha portata ad essere ottimista rispetto

all'uomo, scorgendo quell'almeno 5% di buono in chiunque. Il metodo di lavoro progettuale, l'incontro e il confronto con altri educatori scout, mi hanno aiutata ad acquisire capacità di analisi, di lettura dei bisogni, criticità e potenzialità della realtà in cui sono immersa.

Da diversi anni la mia vita lavorativa si svolge al fianco di persone che vivono una condizione di svantaggio sociale. Attualmente mi occupo delle risorse umane di un consorzio di cooperative. L'uomo incontra Dio quando decide di sporcarsi le mani. Nella mia vita quest'incontro è avvenuto nell'esperienza scout e nei lavori dove ho incontrato uomini e donne in difficoltà. Credo che noi scout cattolici abbiamo davvero una predisposizione ai lavori socialmente utili, perché educati a *fare del nostro meglio per essere pronti a servire.*

Servire alla vita, servire al creato

di Sandro Aita

“Dobbiamo imparare a vedere i nostri atti con gli occhi degli altri - vicini, lontani, presenti e futuri - e sapere infine che alla radice di tutta la storia biblica c'è un patto di alleanza, l'alleanza di Noè, la quale insegna che gli uomini e le donne della terra tutti insieme portano con Dio la responsabilità del creato.”

Card. C.M. Martini, “Viaggio nel vocabolario dell'etica”, 1993

Pensiamo che la terra possa vivere senza la specie umana? E' certo una prospettiva verosimile: in fondo il nostro pianeta e tutti i suoi esseri viventi si sono sviluppati e sono cresciuti per milioni di anni senza alcun bisogno dell'uomo! Quale ruolo possiamo allora avere se non siamo significativi per la sua sopravvivenza? Oppure ne siamo parte attiva e abbiamo un ruolo in questo complesso universo?

La citazione del Cardinal Martini, in apertura, ci rimanda alla visione della

biblica alleanza che Dio stabilì con Noè, quando affidò alla protezione dell'Arca la preservazione e la cura dei viventi sulla terra, dandogli la responsabilità di osservare *“con gli occhi degli altri”* esseri viventi, vicini e lontani (anche nel tempo), quanto era loro utile per una vita vera e compiuta, *“tutti insieme”*, corresponsabili, con Dio, del creato.

La vita sulla terra è un eco-sistema complesso, dove ciascuno ha un ruolo importante, essenziale alla vita stessa e alla biodiversità. La difficoltà è che l'uomo spesso questa complessità non la conosce davvero e sembra agire senza una visione della multiforme e stupefacente ricchezza che è la creazione. Ci dice che siamo davvero poca cosa di fronte a questa complessità. Eppure il ruolo e il valore della specie umana è anche tanto legato a quanto riesca a mettersi in relazione, meglio, *in servizio* di qualcosa di più grande da sé. Ne discende che è essenziale da un lato *conoscere la natura*, per amarla e custodirla, ma poi che ciò comporta anche una *conversione*, una revisione profonda dei nostri paradigmi

con cui ci rapportiamo ad essa. Siamo infatti parte della natura ma senza di lei non sopravvivemmo nemmeno un giorno, mentre la natura, senza l'uomo, può certo svilupparsi illimitatamente.

In definitiva il nostro contributo, il *servizio alla creazione*, presuppone una *conversione* del nostro *stile di vita*: ecco allora il cammino che coniuga un'azione libera e gratuita (il servizio) ad un processo evolutivo che coinvolge tutto l'ambiente...

Il cammino del servizio alla natura. La strada sembra quindi essere quella di uno stile di vita più sobrio, più attento alle relazioni con il tutto, con gli ecosistemi e la biodiversità, con la necessità di una cammino armonico nella natura, *“in punta di piedi”* sul pianeta che ci accoglie e che dobbiamo restituire ai nostri figli almeno (se non migliore di...) come lo abbiamo trovato, preservandolo per le future generazioni.

Occorre allora in questo cammino, come ci invita a fare anche Papa Francesco nella sua Enciclica ispirata al Santo di Assisi, *“Laudato si”*, un *cambio*

di passo, un serio esame di coscienza su come poter essere più in sintonia con il Creato e contribuire, fin dalle piccole cose e scelte quotidiane, all'evoluzione e al compimento pieno della Creazione: essa è donata all'uomo e alla donna dal Signore ancora "imperfetta", da completare e da portare a perfezione anche col loro operato, con la loro cura e protezione del meraviglioso mondo naturale che ci è affidato, nelle nostre povere ma anche potenti mani (spesso usate per ferirlo, deprederlo, inquinare e distruggerlo).

Il cambio di passo per Francesco è orientato, oltre che da considerazioni ecologiche e scientifiche, anche da una preziosa osservazione: *non siamo soli sulla terra*, di cui siamo figli e perciò siamo quindi fratelli tra noi e con le altre creature che la popolano, in una "fraternità universale" (cfr. n. 228), la sublime fratellanza con tutto il creato, così ben descritta da S. Francesco nel suo Cantico (n. 87-88).

Se noi siamo stati concepiti nel cuore di Dio (n. 65) insieme a tutte le creature e se la terra, l'acqua, il vento e le stelle sono nostri fratelli e sorelle, il nostro atteggiamento non può essere quello

del dominio rapace, bensì quello della *tenerenza* (n. 220). Coltivare e custodire la terra, accudendola: significa, per il Papa (n. 64), prendersi cura di se stessi, perché "tutto nel mondo è intimamente connesso" (n. 16 e 138). C'è una "relazione di reciprocità responsabile tra essere umano e natura" (n. 67) dove, se ci curiamo della natura, la natura si prende cura di noi, mentre se vogliamo dominarla, essa si ribella e distrugge quanto la offende!

La cura della natura. Essa ci educa al legame e alla solidarietà, dove non si tratta però di un "dover essere" che ci imponiamo, ma del riconoscimento che "tutti noi esseri creati abbiamo bisogno gli uni degli altri" (n. 42). E se le crisi profonde che la terra e gli uomini stanno vivendo sono connesse tra loro, "le direttrici per la soluzione richiedono un approccio integrale per combattere la povertà, per restituire la dignità agli esclusi e nello stesso tempo per prendersi cura della natura" (n. 139).

Ora, se questo è l'orizzonte che si disvela ai nostri occhi, allora è nell'atteggiamento libero e concreto del "servire" gratuito che si profila l'opera di cura e compimento della creazione che spetta all'uomo sulla terra. E' nella *conversione ecologica* ⁽¹⁾ a servire il prossimo e tutte le creature viventi che si compie la "ecologia integrale" proposta dal Papa: egli ci propone di iniziare quotidianamente dai piccoli gesti semplici ma potenti, perché concreti, misurabili e alla portata di tutti, che hanno il potere di cambiare il mondo (n. 211) ⁽²⁾. Perché sono questi gesti che possono costruire una cultura diversa da quella della voracità e della sopraffazione (verso l'uomo e verso la natura): "Tali azioni diffondono un bene nella società che sempre produce frutti al di là di quanto si possa constatare, perché provocano in seno a questa terra un bene che tende sempre a diffondersi, a volte invisibilmente" (n. 212).

Come conclusione si potrebbe qui citare, in modo un po' autoreferenziale, la nostra *buona azione* quotidiana, che il metodo scout propone fin da piccoli ai ragazzi per vivere l'esperienza del servi-

zio (individuale) al prossimo.

Ma, appunto, nel concreto agire quotidiano per bene operare e non lasciarsi scoraggiare o impigrire dall'indifferenza e dal lasciar correre, contro la diffusa "spensierata irresponsabilità" (n. 59), il Papa ci invita a fare un passo in più, assumendoci la *responsabilità di informare e di informarsi*: saper osservare e ascoltare i lamenti dei più poveri della terra e della natura depredata, così da "lasciarcene toccare in profondità e dare una base di concretezza al percorso etico e spirituale" (n. 15), cogliendo "tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri" (n. 49). E ancora ci invita a non trascurare la dimensione "politica" di azioni che hanno la capacità di cambiare le condizioni sociali in apparenza immutabili, promuovendo il bene comune (n. 189-198) ⁽³⁾.

Ecco allora la proposta di uomo che B.P. identifica nella figura dell'*esploratore gentiluomo*:

"Essendo preparato a costruire la propria felicità attraverso la felicità altrui, l'esploratore gentiluomo offre strumenti per un'autentica e libera collaborazione, unica via per realizzare un'integrazione credibile. Lo spirito di servizio si mostra così come l'autentica risposta alla domanda di salvezza dell'uomo." ⁽⁴⁾

E quindi, rileggendo la "Laudato si", dell'intero *creato!*

E' perciò di grande attualità lo scoutismo, se vuole davvero vivere il rapporto con la natura con lo spirito tanto "antico" quanto "profetico" proposto al ragazzo da B.P.: servitore del suo prossimo e del creato che lo ospita e ricordando, proprio alla fine, che *la guida e lo scout amano e rispettano, appunto, la natura!*

1. Riecheggia, in questa espressione del Papa, la profezia laica di Alex Langer, del 1994;

2. Il Papa in questo paragrafo riporta molti esempi concreti di azioni quotidiane, dall'uso dell'acqua, del cibo, dell'energia, dei trasporti, ecc.;

3. "Curare madre terra", commento all'enciclica del Papa, AA.VV., 2015;

4. "Idee e pensieri sull'educazione - una rilettura di B.-P.", AA.VV., 2007 (p. 45).



Giorgio Montali

Specializzazioni: pronti a servire



Francesco Mastrella

di Francesco Castellone

Un evento che si tiene ogni tot di anni, ospitato ogni volta da una città diversa, nel quale ognuno mostra il meglio della propria disciplina. Non sono le Olimpiadi... è INDABA, l'evento di incontro del Settore Specializzazioni! La parola *indaba* nella lingua zulu designa un incontro di *izinDuna*, ovvero di capi tribù o ambasciatori di popoli *Zulu e Xhosa* del Sud Africa. Dopo l'appuntamento a Spettine nel 2002 e quello a Colico nel 2009, è stato il pratone di Bracciano ad ospitare, sabato 26 e domenica 27 settembre, gli oltre 200 capi provenienti da tutte le regioni – e le Basi – italiane. L'obiettivo è stato fermarsi un attimo tutti in cerchio – capicampo, master e aiuti – per analizzare quanto fatto, capire cosa è andato bene e cosa può essere migliorato e progettarsi per servire ancora meglio l'Associazione. Un progetto che è emerso dal confronto serrato non solo all'interno del Settore ma anche attraverso il confronto di chi

partecipa agli eventi di specializzazione, partendo dalle Branche fino alla Formazione Capi.

Dopo l'alzabandiera solenne, in cui i rappresentanti di ogni Base, con un proprio cappello-simbolo specifico, hanno issato il proprio stendardo, e il momento di catechesi mirato alla riflessione sulla fratellanza scout, è arrivato il momento dei "cantieri": 15 proposte esperienziali per approfondire le proprie competenze attraverso l'incontro e lo scambio con gli altri.

Il pomeriggio del sabato invece ha visto i capi impegnati a confrontarsi con le diverse realtà dell'Associazione e non solo: attraverso 7 gruppi (L/C, E/G, R/S, Formazione Capi, Area Metodo, Scuola e Territorio) si è fatto il punto su come il Settore può mettersi ancora più al servizio delle diverse realtà e componenti associative. L'analisi emersa è che, mentre la proposta per gli esploratori e le guide è piuttosto costante e valida, con 60-70 campi all'anno e 1.500 ragazzi coinvolti, c'è invece da riflettere sui

dati R/S, dove c'è stata una contrazione importante del numero di iscritti ai campi, segno forse che la proposta per questa fascia va rimodulata. Territori da esplorare maggiormente sono anche la Brancha L/C e la Formazione Capi: occasioni di approfondimento tecnico ai campi di formazione potrebbero dare agli allievi uno spunto in più e far riflettere sull'importanza delle tecniche anche nel rapporto coi ragazzi.

La domenica mattina invece ha rappresentato il momento dell'approfondimento: attraverso alcune tavole rotonde e interventi, ci si è soffermati sul tema dell'educazione, con un occhio alla realtà dei nostri ragazzi, ai loro bisogni e desideri, ascoltando anche il parere di chi lavora nel mondo della scuola, come Anna Torretta o chi si occupa di pastorale giovanile, come Don Gero Manganello.

In definitiva, il salto che il Settore Specializzazioni si propone ad affrontare è quello di passare dall'essere "custodi" delle tecniche scout a "coltivatori", con l'intento di far crescere l'interesse per questo mondo anche in modi e spazi nuovi. Sta infatti partendo una riflessione anche sulla progressione della competenza nelle varie Branche.

Non è pensabile che questa proposta sia scollegata fra una Brancha e l'altra o che non venga adeguatamente valorizzata, c'è bisogno di dare continuità a quello che è – di fatto – il modo più scout di concretizzare la progressione personale.

Non possiamo che augurare Buona Caccia a tutti i capi del Settore, con la speranza di leggere i frutti di questo rinnovato impegno al prossimo INDABA!

Chi semina competenza raccolglie responsabilità

Momenti di responsabilità in Branca L/C

di Alberto Ceccherini
Pattuglia nazionale L/C

“Da grandi poteri derivano grandi responsabilità” diceva B.P.¹ mentre un po’ di tempo prima un altro B.-P.² scriveva: “L’affidare delle responsabilità è la chiave del successo con i ragazzi, specie coi più turbolenti e difficili”. Non è quindi difficile immaginare quali siano i semi necessari per ottenere frutti di responsabilità e servizio al prossimo. Quello che invece può essere interessante è riflettere su come e quando seminare: sono infatti parte dell’esperienza comune episodi in cui ai bambini vengono affidate responsabilità di punto in bianco che non trovano seguito né adempimento.

Le “buone prassi” che possiamo oggi rileggere nella vita di branco e di cerchio ci vengono in aiuto, senza la necessità di costruire castelli in aria ma rifacendoci all’esperienza quotidiana.

Un primo seme lo getta il bambino con la sua promessa, “... nel migliorare me stesso, nell’aiutare gli altri...”, individuando già una progressione che con il tempo, senza accorgersi di appren-

dere le proprie lezioni, metterà in atto. Un secondo seme gettato ricorrentemente è lo strumento della B.A., anche questo trae le sue origini dall’alba dello scoutismo. È un gioco avvincente che contiene in sé la dimensione divertente e scherzosa del servizio, arricchita dalla bellezza di poter sperimentare la cortesia, il segreto, la curiosità di far felici gli altri, di osservarne e spiarnne la reazione.

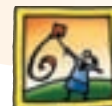
Infine arrivano i semi specifici della competenza, quelli che vengono seminati secondo quello che il terreno potrà e vorrà dare. Così attraverso il gioco delle specialità e le differenti attività proprie della branca il bambino si arricchisce giorno per giorno di una serie di competenze che lo rendono unico ai suoi occhi e a quelli della comunità. La progressiva acquisizione di competenze e presa di coscienza delle proprie capacità, da parte del bambino, costituisce il fulcro solido per una nuova leva che il capo possiede al fine di educare alla responsabilità nei confronti della comunità di branco/cerchio e conseguentemente dell’ambiente circostante.

Non resta quindi al capo che fornire

occasioni affinché il bambino stesso, forte delle sue capacità, possa scegliere di mettersi in gioco attraverso scelte di responsabilità e servizio al prossimo. Anche qui il repertorio è vasto e ben noto a partire dalla sestiglia nella quale con estrema naturalezza e libertà i bambini più grandi sperimentano il mettersi a servizio dei più piccoli. Ma forse ancora più forte ed evidente lo strumento del consiglio degli anziani/di Arcanda (qui di seguito CDA) fornisce al bambino un’ampia scelta di occasioni di responsabilità e servizio.

La piccola “comunità nella comunità” che si sperimenta l’ultimo anno di branco/cerchio fornisce il clima ideale: è costituita da bambini che hanno avuto modo di maturare un cambiamento ed un arricchimento di competenze, bambini la cui età consente una maggiore elaborazione dei bisogni degli altri ed infine bambini che per loro natura hanno la necessità e la voglia di affermarsi e mettersi in mostra. Questi potenti motori rendono il CDA luogo ideale per tradurre il sogno che ogni bambino ha su di sé in un sogno per gli altri, perché l’unico modo di essere felici sarà rendere felice chi ci sta intorno.





Murales della sede regionale Agesci del Friuli Venezia Giulia dipinto da Marco Tomada

LA BUONA AZIONE

La vera felicità è fare felice gli altri: è lo scopo dell'educazione scout ed il bello del gioco con i lupetti e le coccinelle è essergli accanto quando si accorgono di un sorriso rubato ad un fratellino o ad una sorellina senza averlo premeditato, solamente per aver fatto un gesto che li ha resi felici. Compito dei Vecchi Lupi e delle Coccinelle Anziane è coltivare questi buoni gesti per far sì che Lupetti e Coccinelle acquisiscano la buona abitudine di guardarsi attorno, per accorgersi che anche chi sta vicino a noi ha dei bisogni, delle esigenze, delle necessità. Occorre poi passare dall'osservazione all'azione, facendo del nostro meglio per rispondere a questi bisogni, diventando pian piano consapevoli che non possiamo essere felici se il nostro prossimo non lo è, quindi cercando, provocando i gesti buoni del sorriso.

Questa è la "risposta" tipica della Branca L/C è la Buona Azione, forse meglio nota come B.A.: è uno stile di stare insieme, di essere una Famiglia Felice che diventa il presupposto per le attenzioni e le scelte di servizio future.

Per rivitalizzare questo formidabile strumento educativo la Pattuglia Nazionale con gli Incaricati Regionali LC hanno ragionato, discusso, riletto esperienze, il tutto distillato nel documento "Il gioco della Buona Azione", scaricabile dal sito Agesci! In esso troverete utili indicazioni metodologiche, spunti pedagogici, indicazioni concrete e le attenzioni da avere per non perdere l'occasione della Buona Azione!

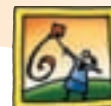
Nicola Catellani



Federica Mersegilla

no e mettersi al servizio dei più piccoli. Attraverso l'attività del CDA e gli incarichi sarà quindi trasferita al bambino una responsabilità, vera e non fittizia, nei confronti della comunità. In questo modo egli sarà capace di fare ipotesi, valutare soluzioni possibili e conseguenze del suo operato progettando il suo intervento. A questo trasferimento di responsabilità deve necessariamente essere abbinato un trasferimento di potere, anch'esso vero, che gli permetta di realizzare o meno il proprio progetto. È questo potere che rende la responsabilità vera e l'incarico sfidante. Naturalmente il trasferimento di potere non è esente da rischi per il bambino (fallimenti, egocentrismo,...) ma, essendo il servizio (al prossimo) lo scopo finale di questo trasferimento, il potere assumerà ben presto connotati diversi da quello che ci aspettiamo, assomigliando sempre più all'amore³. "Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti" (Mc 10,42-43).

1. Ben Parker noto anche come lo zio di Spiderman
2. Robert Baden-Powell altrettanto noto fondatore dello scoutismo
3. Agesci - metodo e interventi educative; educare alla politica, atti del seminario di studio 6/7 febbraio 1993; nuova fiordaliso, Roma 1994



Grida la tua traccia!

di Paolo Favotti
Pattuglia nazionale L/C

Sta arrivando il 2016! 100 anni dalla prima pubblicazione del Manuale dei Lupetti!

Tutta la Branca L/C farà festa in tanti modi! Un concorso di disegno, un albo storico, una Caccia del Secolo, un Grande Urlo d'Italia di tutti i Branchi in simultanea, ecc...

Fra le tante cose, non perdetevi le **3Tracce!** Cosa sono? Tre proposte di attività, pensate per vivere la festa nel proprio branco o cerchio. Ogni staff, nel programmare l'anno della sua unità, potrà scegliere una Traccia e seguirla, per vedere dove essa conduce!

TRACCIA DEL CINGHIALE

Attività storica in cui ogni branco o cerchio si spingerà alla scoperta della storia della propria unità (anno di fondazione, lupetti/coccinelle più anziani ancora viventi, interviste, fotografie antiche, festa assieme ai lupetti/coccinelle del passato, ecc...)

TRACCIA DEL DAINO

Attività interbranca in cui, dopo averli spiati dal buco della serratura (come facevano in origine i piccoli con i fratelli scout più grandi), ogni branco o cerchio incontrerà gli E/G ed i R/S del suo Gruppo in una caccia/volo giocati assieme. I grandi racconteranno e testimonieranno il loro essere sta-



ti bambini, i piccoli condivideranno i loro sogni e progetti per il futuro.

TRACCIA DELLA PANTERA

Attività civica sul tema della cittadinanza attiva, in cui ogni branco o cerchio giocherà i valori della legalità e del servizio al prossimo e alla comunità, per iniziare sin da piccoli a diventare buoni cittadini del mondo.

Alla fine, ogni branco o cerchio potrà "gridare la sua Traccia" a tutta l'Italia attraverso un video, una foto pubblicata sul sito o quant'altro!

Le 3 Tracce e ulteriori info saranno disponibili sul sito del Centenario (www.16giungladici100.it) a partire dal 16 novembre!

Buona caccia e buon volo!



Chi non vive per servire...

di Paola Fedato
Pattuglia nazionale R/S

“Quello che dovete sapere di me...” cominciano così le lettere che circa 900 tra i rover e le scolte che hanno partecipato alla Route nazionale hanno scritto per raccontarsi e che l’Agenzia “Codici” ha raccolto per provare a restituirvi un quadro d’insieme di questa generazione di ragazzi.

Sfogliando le pagine di questo straordinario esperimento narrativo ci si imbatte in passaggi davvero intensi che strapperebbero un sorriso soddisfatto anche al più severo capo clan e capo fuoco: *“Mi piace essere scout anche senza uniforme, mi piace rendermi utile senza che nessuno sappia del mio gesto, mi piace sapere che quella persona alla quale ho fatto un favore o alla quale ho donato qualcosa, sorrida senza sapere il mittente. E forse è questo quello che ci contraddistingue dalle altre persone. Non che abbiamo super poteri, ma sicuramente forza e coraggio (F. 18 anni, Lazio).”*

Quello che traspare da questa, come da molte altre citazioni, è il segno profondo che lo scautismo lascia nella personalità di questi giovani uomini e donne che si scoprono felici di essere utili e coraggiosi nel perseguire il bene.

L’opportunità di incontrare, nelle parole che hanno scelto per raccontarsi, le storie personali di alcuni dei protagonisti della Route ha confermato una convinzione che ho maturato mettendo a confronto il mio servizio



Martino Poda

di capo fuoco con la mia esperienza professionale di educatrice ed insegnante. La proposta educativa dello scautismo offre ai ragazzi la possibilità di vivere esperienze autentiche di relazione e protagonismo che fanno crescere in loro un’apertura all’altro e un senso di responsabilità verso il mondo davvero fuori dal comune. Il servizio per loro non è semplice-

mente una porzione di tempo libero da dedicare al volontariato; per i rover e le scolte delle nostre unità il servizio è uno stile, una chiave interpretativa dell’esistenza, un valore fondante che può dare senso alle scelte di una vita. *“Il mio desiderio è aiutare gli altri, sfondando le barriere della povertà, delle intolleranze e delle ingiustizie. E se questo è il mio sogno sicuro che tanti altri*



Federica Merseggia

“L’esperienza del servizio, della **realizzazione** di se nell’incontro con l’altro, dell’**apertura** al mondo, dell’assunzione di **responsabilit**, può diventare elemento fondante nella costruzione della **personalit** solo se riletta sulla **strada**, dove **il tempo e lo spazio** vengono vissuti nella loro realtà di fatica e bellezza...”

canto diventa un riferimento per misurare il mio, dove faccio i conti anche con la mia debolezza e con il mio limite. Credo che educare al Servizio sia quindi accompagnare i rover e le scelte in questo incontro con se stessi e con Dio a cui ci si apre ogni volta che si decide di donarsi a qualcosa o a qualcuno. Anche la capacità di ascoltare e accogliere situazioni e persone che ci chiamano a servire in tempi e luoghi che non avremo scelto o previsto è una dimensione del carattere che aspetta di essere alimentata nell’educazione.

“Chi non vive per servire, non serve per vivere”. Mi sono chiesta in questi giorni come devono aver risuonato le parole di Papa Francesco nei cuori dei nostri rover e scelte; credo che ne abbiamo sentito la forza e che abbiamo colto quel monito come un invito a continuare a camminare sulle strade del mondo con questa solida certezza. “La grandezza di una persona si basa sempre su come serve la fragilità dei suoi fratelli”. Mi auguro davvero che riusciamo ad accompagnare i nostri rover e scelte a diventare grandi proprio attraverso l’incontro con quell’umanità fragile a cui tutti apparteniamo e che da senso alla nostra scelta di servire.

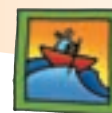
miei coetanei ne abbiano altrettanti” (F., 19 anni, Piemonte).

Seguendo da vicino la realizzazione delle azioni di coraggio che hanno portato a compimento i percorsi del Capitolo Nazionale, mi sono resa conto che le esperienze di servizio vissute dalle comunità R/S sul territorio partivano da una progettualità solida e avevano un respiro largo; non sono state occasioni sporadiche ed improvvisate di volontariato comunitario, ma esperienze autentiche in cui i rover e le scelte hanno vissuto in prima persona la forza del bene che ciascuno di loro è in grado di realizzare. Credo che l’esperienza della Route abbia contribuito a proporre l’esperienza del servizio anche come strada da percorrere verso il cambiamento, nell’assunzione di responsabilità verso quel pezzetto di mondo e di umanità che ci è dato di vivere e incontrare. Nel confronto e nella condivisione di San Rossore è emersa una fiducia nuova nell’efficacia che le scelte e l’impegno individuali pos-

sono guadagnare quando si incontrano in un progetto comunitario.

“Con le nostre azioni di coraggio abbiamo provato a realizzare il cambiamento che siamo stati capaci di sognare. Vogliamo consegnare la nostra disponibilità a servire e la nostra visione del mondo all’Associazione e alle Istituzioni ecclesiastiche e politiche. Abbiamo fiducia e siamo sicuri che saremo ascoltati nelle parole e sostenuti nelle azioni”.

Ho colto da subito queste parole che i rover e le scelte hanno voluto nell’introduzione alla Carta del Coraggio come una conferma del valore della proposta educativa che i capi devono essere in grado di offrire. L’esperienza del servizio, della realizzazione di se nell’incontro con l’altro, dell’apertura al mondo, dell’assunzione di responsabilità, può diventare elemento fondante nella costruzione della personalità solo se riletta sulla strada, dove il tempo e lo spazio vengono vissuti nella loro realtà di fatica e bellezza, dove il passo dell’adulto che mi cammina ac-



Strumenti a... servizio

di Francesca Zuccarini
Pattuglia nazionale E/G

«Sono il capo squadriglia! Non vedo perché dovrei lavare pentole e pentoloni anche io! Per questo ci sono i più piccoli...» - borbotta fra sé e sé il capo squadriglia delle Pantere.

Quante volte ci sarà successo di raccogliere direttamente – o fra le righe – questi pensieri dei nostri esploratori e guide! Ciò che dovrebbe essere percepito come un servizio reso alla propria squadriglia, agli altri, si tramuta in un obbligo, un peso che sentiamo di “non meritare”, soprattutto quando ricopriamo ruoli che sembrano porci su un gradino più alto rispetto a chi ci è accanto.

E così accade, sfortunatamente, in molte occasioni e in molti luoghi: il capo reparto, il capogruppo, l'insegnante, il genitore, il politico...

Dimentichiamo cioè non solo il vero

“**La progressione personale è una delle vie che ci permette di arrivare al cuore degli esploratori e delle guide, come una goccia che, leggera, instilla linfa e vita nelle piante assetate**”



Giorgio Cusma

valore della parola *servire*, ma anche l'esempio di Colui che fu il primo grande servitore, Gesù («*Quando arrivò a Simon Pietro, questi gli disse: «Maestro, non credo ai miei occhi, tu vuoi lavare i piedi a me?!»* – Gv 13, 6).

Servire, dunque, dovrebbe essere un modo per *serbare*, conservare il ricordo e l'esempio di Gesù nella vita di tutti i giorni, il mezzo che ci consenta di conservare l'amore per il prossimo, l'armonia nelle relazioni, la felicità nell'aver reso felice l'altro, come ci ha insegnato Baden Powell.

«Anche io ho le gavette di staff da lavare! – disse Chiara, la capo reparto – Oggi dò una mano alla cambusa che

ha già tanto da fare! Vieni, andiamo insieme...»

Nella gioia del nostro esempio, l'esploratore e la guida sapranno cogliere il senso del servire, molto meglio che con lunghi e, spesso, retorici discorsi, privi di un solido e visibile fondamento. Nella logica dell'imparare facendo, dobbiamo essere sempre noi i primi a metterci in gioco, a testimoniare nell'Associazione e nella vita di tutti i giorni i valori a cui educiamo i ragazzi affidatici!

Ma veniamo alla Branca E/G! Abbiamo a disposizione tanti strumenti e occasioni per poter educare al servizio: lo stesso ruolo di capo squadriglia, ma



anche gli *incarichi*, il percorso verso la *competenza*, le *imprese!* Senza dimenticare la *B.A.*!

La progressione personale è una delle vie che ci permette di arrivare al cuore degli esploratori e delle guide, come una goccia che, leggera, instilla linfa e vita nelle piante assetate. Così lo staff di reparto saprà cogliere ogni piccola, grande occasione improvvisa o “cercata” che si offrirà lungo la strada, evitando momenti eccessivamente “istituzionalizzati”, che possono irrigidire il ragazzo e spingerlo a chiudersi in sé. Di particolare importanza sarà la cura della progressione personale del capo squadriglia, perno e principale esempio per gli squadriglieri, specialmente più giovani.

La sfida sarà dunque far comprendere ai nostri adolescenti, molto spesso ancora legati ad un’immagine di perfezione e in piena tempesta ormonale, che non usciremo sminuiti nel nostro ruolo di “macho o diva” se con amore ci volgiamo al prossimo per mettere a servizio le nostre competenze e sensibilità!

Gli *incarichi*, invece, sono mezzi ideali per introdurre ed educare progressivamente al servizio i giovani esploratori e guide, specie nei primi anni, quando i lupetti e le coccinelle saliti al reparto si affacciano timidamente al nuovo mondo della Branca E/G.

In aggiunta, il percorso verso la *competenza*, che abbraccia gli esploratori e le guide dal primo all’ultimo anno, stimola il ragazzo a sviluppare capacità ed esperienza, non tanto e non solo per crescere in quanto singolo individuo, ma soprattutto in relazione alla comunità cui appartiene, come esploratore e guida, come studente, come cittadino, attento alle realtà più deboli. «*Il ragazzo e la ragazza vengono così stimolati ad utilizzare le capacità acquisite in una costante testimonianza di attenzione agli altri e di tensione al cambiamento in ogni ambiente di vita.*» (Regolamento metodologico Interbranca, ART. 20).

Un ruolo fondamentale potrà essere svolto dal *maestro di specialità* e, ancor più, dal *maestro di competenza*: quale miglior modo per educare al servizio del mettere a disposizione degli altri quanto appreso lungo il cammino che ci ha portati ad essere riferimento per le guide e per gli esploratori più piccoli!

Con le *imprese*, poi, agiamo ancor più concretamente nella realtà a noi circostante: in aggiunta alla loro molteplice valenza e funzionalità come strumento di Branca E/G (pensiamo alla competenza, all’autonomia, al sapersi progettare...), potranno essere orientate ancor più al servizio, visto come cambiamento positivo e tangibile che, anche nel piccolo, possiamo operare.

L’elenco degli strumenti sarebbe lungo... ma, ahinoi, spesso manca di un elemento importante: la *Buona Azione!* «*Come Scouts siete impegnati a compiere almeno una Buona Azione ogni giorno. (...) Una Buona Azione, può anche essere minima. È una Buona Azione anche il mettere un soldino nella cassetta dei poveri, od aiutare una vecchia donna ad attraversare la strada, o far posto a sedere a qualcuno, o dare da bere ad un cavallo assetato, o togliere una buccia di banana dal marciapiede. Ma una deve essere compiuta ogni giorno, ed ha valore soltanto se non avrete accettato in cambio una ricompensa.*» (Robert Baden-Powell, *Scoutismo per ragazzi*, Seconda chiacchierata)

Nostro compito principale, attraverso gli innumerevoli e versatili strumenti offerti dal metodo di Branca, sarà educare i ragazzi a comprendere che la *Buona Azione* – e dunque il servizio – non è principalmente compiere grandi gesti, ma acquisire uno stile di vita caratterizzato dall’«*abitudine a fare il bene in modo gratuito e creativo.*» (Regolamento metodologico E/G, art. 11).

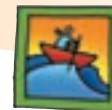
Centro Assistenza: Sì... come posso aiutarla?

User: Ho deciso di installare il software *Servizio*. Può guidarmi nella procedura di configurazione?

Centro Assistenza: Sì, posso aiutarla. Il primo passo è aprire il *Cuore*. Ha localizzato dove si trova il *Cuore*?

User: Sì, ma ci sono diversi altri programmi attualmente operativi: *sofferenze passate*, *scarsa autostima*, *risentimenti* e *rancori*. Va bene installare *Servizio* con altri programmi aperti?

Centro Assistenza: Non c’è problema. *Servizio* cancellerà gradualmente *sofferenze passate* dal suo sistema operativo [...], renderà obsoleto *scarsa autostima*. Però deve chiudere completamente *risentimenti* e *rancori*.



Impegni, mete e la loro rivoluzione (quasi) copernicana

di Marcella Scarciglia
Pattuglia nazionale E/G
e Giovanni Gaiera

Non so se avete incrociato il movimento che nella Branca E/G è stato attivato in questi ultimi anni attorno alla questione Mete sino al Consiglio Generale 2015. Proviamo a farne un rapido excursus.

Dalle verifiche realizzate a livello nazionale dopo la modifica del Sentiero votata nel 2006, la questione Mete è apparsa come una delle criticità di fondo. Cosa fosse una Meta, ci hanno detto allora i capi, era di difficile comprensione non solo per gli E/G ma anche per molti capi reparto, per cui difficilmente gli esploratori e le guide, specie i più giovani, erano in grado di prenderle autonomamente. Su questo nodo la Branca E/G Nazionale ha attivato un osservatorio, coinvolgendo gli staff di reparto che nelle varie regioni si sono offerti di osservare più da vicino le Mete provando a:

- mettere particolare attenzione allo snodo delle Mete (reparti sentinella *Come prima più di prima*);
- utilizzare solo lo strumento degli Impegni come passi per camminare lungo il sentiero e i contenuti delle tappe come orizzonte a cui tendere, aiutando l'esploratore e la guida a verificare il filo rosso dei cambiamenti rea-

lizzati nel suo cammino lungo la tappa (reparti *Il Ribaltone*);

- impiegare solo gli Impegni fino al cammino verso il Brevetto, che può essere considerato un esempio molto chiaro di Meta (reparti *Un po' per volta*). L'osservatorio ha messo in evidenza che tutti e 3 i punti di vista potevano

funzionare e fatto emergere che:

- se c'è un'attenzione particolare allo snodo delle Mete è più probabile che l'esploratore e la guida, specie se già da qualche anno in reparto, riescano a porsele senza l'aiutino dei capi;
- man mano che camminano lungo il Sentiero, i ragazzi che utilizzano i soli



Impegni chiedono ai capi delle prospettive di più ampio respiro (come una Meta!);

- l'introduzione dello strumento Meta a partire dal Brevetto può funzionare anche nelle fasi successive del sentiero.

La questione non era e non è quindi metodologica, ma più probabilmente sociologica, psicologica e pedagogica: interpellata come stanno funzionando i preadolescenti e gli adolescenti di oggi in Italia riguardo alla capacità di progettarsi e di leggere il loro cambiamento. Siamo andati a chiederlo a un sociologo (Stefano Laffi), a un psicologo dell'adolescenza (Alberto Grazioli) e a un pedagogo (Piero Lucisano), che ci hanno detto che nell'attuale crisi di futuro i giovani si muovono per prove ed errori, hanno bisogno di sperimentarsi e di verificarsi nel concreto, riorganizzano progressivamente il funzionamento del loro cervello di fronte agli stimoli che ricevono.

Che fare allora? Mete sì, Mete no, solo Impegni, Impegni che derivano

dalle Mete, Mete che nascono dagli Impegni?

La proposta che alla fine ci è sembrata riuscisse a tenere dentro, anzi a far esplodere tutte le potenzialità emerse in questo bel percorso, è stata quella di non buttare via niente, né Mete né Impegni, ma di cambiare il loro rapporto, ridando ad ognuna/o di loro la dignità che meritano: li abbiamo resi autonomi e quindi capaci di relazionarsi in modo vario tra loro! Partendo dall'*ask the boy*, sta all'arte del capo interpretare la capacità di progettarsi del ragazzo e ragazza che ha di fronte, proponendogli/le lo strumento più utile perché cammini lungo quella Tappa del suo sentiero in quel periodo particolare della sua crescita: utilizzando solo o principalmente gli Impegni se la sua capacità di immaginarsi nel futuro non è ancora sviluppata, piuttosto che lanciandogli/le fin da subito la sfida delle Mete, se invece è in grado di pensare a come declinare nel suo sentiero l'orizzonte della Tappa.

Il rubinetto dell'acqua calda, dirà qualcuno, o il catino di Pilato, potrebbe in-

sinuare qualcun altro! Ma se ci pensate bene, in questo passaggio che sembra non cambiare nulla è avvenuta una piccola (grande?) rivoluzione copernicana: gli strumenti del Metodo devono adattarsi il più possibile al passo e al fiato degli esploratori e delle guide, perché siano loro i protagonisti della loro crescita, e quindi avere quella sufficiente elasticità che possa permettere di utilizzarli al meglio nelle differenti situazioni. Inoltre, in questo modo anche il sentiero può abbandonare le secche dell'educazione deduttiva eterodiretta e può rientrare (finalmente) nella modalità induttiva, che parte dall'esperienza per arrivare ai contenuti e ai concetti e che è alla base di tutto il Metodo Scout. Mica paglia, vero?

Nei box trovate qualche cenno su come tutto questo si traduca concretamente nella vita di reparto. (Maggiori dettagli potrete trovarli in tutti i numeri di Avventura di quest'anno!)

Il cambiamento è sottile, ma radicale: siamo pronti a provarlo e a verificarlo?

Luca, TAPPA DELLA SCOPERTA. Inizia a scegliere IMPEGNI che lo aiutino a scoprire Squadriglia e Reparto, tra questi l'INCARICO di aiuto magazziniere che gli farà conoscere meglio il mondo dell'avventura e i POSTI D'AZIONE nelle Imprese di Sq. e di Reparto. Dopo la PROMESSA, vuole confermare le SPECIALITÀ già conquistate in Branco e lavorare per alcune nuove, andrà anche ad un CAMPO DI SPECIALITÀ. Dai più grandi sente parlare di METE, ma il suo C.Sq. gli ha garantito che col tempo capirà anche lui di cosa si tratta!

Sofia, TAPPA DELLA COMPETENZA. Finalmente è pronta a cimentarsi con le METE! Crescendo ha intuito, grazie all'aiuto dei CR e della sua C.Sq., che ha un orizzonte più ampio in cui migliorare! L'occasione più avvincente sarà la conquista del BREVETTO di Animazione Sportiva, sia perché ama lo sport, sia perché la sua Sq. ha scelto la Specialità di Olympia e potrà avere il giusto POSTO d'AZIONE nelle IMPRESE! In più, non vede l'ora di fare da MAESTRA DI SPECIALITÀ agli E/G più piccoli e di partecipare ad un CAMPO DI COMPETENZA! Ormai sta proprio diventando grande!

Riccardo, C.Sq. TAPPA DELLA RESPONSABILITÀ. Quante difficoltà affrontate e adesso accompagnerà lungo il SENTIERO i suoi SQUADRIGLIERI! Ma anche per sé, Riccardo ha grandi progetti: sull'esempio delle Aquile Randagie, tra le sue mete: diventare FEDELE E RIBELLE! Alcuni impegni: dire sempre la propria opinione sfruttando le specialità di redattore e corrispondente nell'IMPRESA DI REPARTO di Internazionale; mettere a frutto per il GUIDONCINO VERDE di Civitas il suo BREVETTO di Animazione Religiosa; smettere di vergognarsi dell'uniforme invitando i propri compagni di scuola all'autofinanziamento di Sq.



Marco Ragno

Jamboree: un'avventura che non finisce

di Chiara Beucci,
Carmelo di Mauro
e don Andrea Meregalli
capi contingente ed assistente
ecclesiastico Agesci

Difficile racchiudere tre anni di lavoro in un paio di pagine! Quando abbiamo pensato a come riempire queste righe siamo stati assaliti dall'ansia di riuscire, in poco spazio, a descrivere non semplicemente un campo, ma un periodo lungo che ha visto tutta l'Associazione camminare insieme verso il Giappone e verso quello che sarebbe sbagliato considerare un evento isolato invece che una marmellata di usi, costumi, tradizioni, culture e religioni. Si possono vedere le foto, i video,

cogliere ciò che esce da questo articolo, ma il senso più profondo nasce proprio dall'aver vissuto il Jamboree come completamento di una strada che è nata tre anni fa ed ha visto camminare non solo chi è partito per il Giappone, ma anche chi è rimasto a casa e da lontano ha potuto seguire quel che succedeva.

Sin da subito la nostra attenzione si è rivolta verso il valore dell'**incontro**, declinando questo concetto come "*volontà di incontrarsi*", come sforzo attivo e non derivante da una casualità. Incontrarsi significa contaminarsi, scambiarsi, ha significato condividere la bellezza delle attività insieme, della coda per la consegna del cibo nelle mattine, l'essere accanto durante le

grandi cerimonie, il vivere una cena così come una attività nel mare, il coricarsi in tenda consapevoli che nella tenda accanto vi era un fratello scout. Si potrebbero usare decine di immagini per raccontare tutto ciò ed in parte è quel che abbiamo fatto mediante la cronaca delle giornate e delle attività, ma la fotografia più luminosa è la giornata del 6 agosto in cui abbiamo ricordato i settant'anni dal tragico scoppio della bomba atomica su Hiroshima. Abbiamo costruito un ideale ponte tra il Giappone e l'Italia, abbiamo unito concretamente tutto il mondo realizzando quel che per mesi è stata raccontata come la necessità di essere "ambasciatori del nostro Paese", abbiamo vissuto la concretezza dell'incon-

tro leggendola come la forza del vivere una **memoria** condivisa che unisse al di là delle grandi differenze culturali e religiose.

Ricordare lo scoppio della bomba atomica e viverlo insieme ha avuto il senso di calare l'intero evento in una dimensione di riflessione mai banale, ha avuto, secondo le parole di un esploratore, il valore di ricordarci che *"simili atrocità non possono e non devono ripetersi, in quanto ognuno di noi ha il dovere morale di essere ambasciatore dei principi di pace, integrazione e rispetto delle diversità nelle rispettive comunità di appartenenza"*.

Non possiamo in questi giorni non osservare con preoccupazione quanto sta avvenendo in Europa con migliaia di persone costrette a scappare dalle proprie case, dai conflitti, dalla fame in cerca di un futuro migliore. Le immagini dei bambini e delle loro famiglie davanti ai muri eretti da nazioni che dovrebbero accoglierli rappresentano una sconfitta per l'intera umanità. Oggi il Jamboree ci consegna una chiave di lettura diversa e più profonda di questo fenomeno: dona ai capi ed ai ragazzi una nuova e maggiore consapevolezza, ci mostra non solamente la bellezza e la potenza dell'incontro con

“ Il nostro sforzo è stato quello di **costruire** con i capi ed i ragazzi le condizioni perché questa **esperienza** potesse posarsi nella vita di ciascuno e della nostra Associazione come qualcosa di **non isolato**, di pienamente **contestualizzato** ”

culture diverse, ma ci spinge a leggerlo nella nostra quotidianità, nei drammatici fatti che vediamo, lontani talvolta dal contesto protetto ed ovattato di un campo scout.

Il Jamboree si pone in una linea di continuità con quanto la nostra Associazione ha recentemente affermato circa la necessità di dare concretezza alle nostre azioni *"riconoscendo l'urgenza di portare al centro dei ragionamenti culturali, educativi e politici il pensiero sulla dignità umana, e della sua inviolabilità, nonché il valore del bene comune"* impegnandoci a *"costruire ponti non muri"*. Abbiamo avuto la fortuna di vivere la

dimensione dell'incontro con **"l'altro"** nelle esperienze pratiche che hanno consegnato ai ragazzi, sempre usando una loro frase, *"un'indimenticabile occasione che nessun libro o racconto di altri avrebbe potuto spiegarci meglio rispetto a come l'abbiamo vissuto in prima persona"*.

Il nostro sforzo è stato quindi quello di costruire con i capi ed i ragazzi le condizioni perché questa esperienza potesse posarsi nella vita di ciascuno e della nostra Associazione come qualcosa di non isolato, di pienamente contestualizzato. Aver avuto da un lato la fortuna di vivere tale evento e dall'altro la consapevolezza acquisita del suo valore avrà avuto senso solo se capace di fornire strumenti per una lettura attenta del presente.

Da oggi si guarda al 2019, al Jamboree del Nord America, consapevoli che quella sarà, così come quella che abbiamo vissuto noi, un'esperienza unica nel genere e nel racconto, ma che grazie alla potenza ed alla magia dello scautismo ci racconterà ancora una volta un mondo unito desideroso di camminare insieme, appassionato, curioso, un mondo che saprà anche questa volta costruire una solida pagina collettiva di speranza.



Marco Ragno

Campi nautici per capi

Nuove competenze per educare al sogno

di Giovanni Forzieri
e Valerio Marcone

Incaricato nazionale settore nautico, Pattuglia nazionale settore nautico

Chi non sarebbe contento nel vedere un esploratore del proprio reparto corrergli incontro entusiasta per aver appena avuto una fantastica idea per l'impresa della propria squadriglia? Eccolo là, il piccolo Giovannino, che non vede l'ora di raccontarci che la prossima impresa dei Tori sarà...la costruzione di una zattera a vela! Ma poi, sul più bello, ecco la fatidica domanda: "Mi fai vedere come si fa?".

Ebbene sì, è questa la domanda che sempre di più terrorizza i capi. L'esempio riguarda la vita di reparto ma, allo stesso modo, potremmo parlarne rispetto alle Branche L/C o R/S. "Mi fai vedere come si fa?": sei semplici parole che, pronunciate dal più piccolo sono spesso in grado di mettere KO capi di pluriennale esperienza.

E quando, nonostante le si sia provate tutte, quelle sei paroline escono dall'ingenua bocca del piccolo esploratore, il grande capo, ormai spacciato, le prova tutte: "Aspetta che adesso non ho tempo, devo parlare con Marta dell'impresa di squadriglia delle Volpi, poi ho un pranzo dai Cobra...Dai, ne riparlamo".

Questo avviene quando il capo, non all'altezza dei **sogni ambiziosi dei ragazzi**, ha timore di sperimentarsi in ambiti nuovi. Bene, se anche voi vi sentite un

po' in colpa per aver evaso con funamboliche argomentazioni le domande del Giovannino di turno, allora vale la pena porre soluzione al problema.

"Sì, va bene, ma perché dovrei farlo? So che è importante, ma non ho tempo e ci sono mille altre cose... E poi, come lo faccio?"

"Ok ok, una domanda alla volta. Andiamo con ordine."

"Perché dovrei farlo?"

Semplice: perché quello che ti si chiede è parte essenziale della nostra proposta e, al giorno d'oggi, è tra gli aspetti più "rivoluzionari" e preziosi che la caratterizzano. Nella società attuale, sempre più incline al virtuale, il carattere esperienziale della proposta scout e la centralità delle competenze necessarie per viverla appieno, rappresentano infatti un patrimonio educativo di fondamentale importanza.

La competenza, orientata al servizio del prossimo ed esercitata con le abilità dello scouting, educa i ragazzi a lasciare un segno nella realtà che li circonda, attraverso un agire concreto. Questo patrimonio educativo che ci è proprio, vive oggi un periodo di evidente difficoltà. Le unità faticano spesso a vivere il carattere esperienziale della proposta e, di conseguenza, ragazzi e capi sono meno portati all'acquisizione di competenze tecniche. Ma proprio per questo la nostra competenza, oggi, è ancora più preziosa!

Se avete seguito fin qui vi sarete resi conto che dietro la domanda di Gio-

vannino c'è un'opportunità educativa enorme che non possiamo rischiare di lasciar cadere.

"Ok, mi avete convinto. Adesso viene il bello: come lo faccio?"

Una delle soluzioni può consistere nel partecipare ad un campo nautico per capi! L'ambiente acqua, data la componente tecnica richiesta e la forte attrattiva esercitata su bambini e ragazzi, rappresenta infatti una grande opportunità per i capi che intendano acquisire nuove competenze e diventare **"trampolini di lancio"** per i sogni dei ragazzi.


I campi nautici per capi sono eventi di breve ma intensa durata (due-tre giorni), coordinati da capi competenti nella tecnica e nel metodo scout, nei quali vengono proposte e vissute esperienze nautiche calate nelle specificità delle tre differenti Branche. Attraverso l'acquisizione di specifiche competenze tecniche ("imparare facendo"), vengono affrontati gli aspetti pedagogici e metodologici la cui conoscenza è necessaria per un utilizzo intenzionale e consapevole dell'ambiente acqua. Insomma: si scopre un nuovo ambiente educativo, l'ambiente acquatico, come luogo dove sperimentarsi, imparare a giocare e a giocarsi da protagonista, incontrare gli altri e l'Altro. Un ambiente che offre tanti strumenti educativi e occasioni di crescita per aiutarci nella nostra missione di capi, per **educare al sogno**.



Campo Nautico per capi 2015, Lago di Bracciano (Lazio)



Fuoco di bivacco all'EXPO



di Laura Bellomi
Pattuglia Expo

Passato il 31 ottobre e spente le luci sull'Esposizione Universale di Milano, ci chiediamo cosa ha significato Expo per la Federazione italiana Scouting (FIS). L'ultimo "fuoco di bivacco", con le band scout sul palco di Cascina Triulza e la testimonianza di "Quelli della giungla silente", è ancora ben impresso nei ricordi, sezione "è stato un impegno lungo ma alla fine ne è valsa la pena".

Così, guardandoci in faccia fra i membri della pattuglia che in questi mesi ha cercato di organizzare, promuovere e raccontare il progetto Fis "Educare: Energia per la Vita", le idee si ricorrono veloci. Expo è stato innanzitutto accoglienza, apertura, collaborazione, incontro. "Per la prima volta nella storia delle Esposizioni universali la società civile veniva interpellata. Oltre ai dubbi che inevitabilmente si presentano quando si parla di grandi eventi (costi, trasparenza, consumo di suolo

e così via), il vero campanello di allarme sarebbe stato il non esserci perché non si aveva nulla da dire", inizia a dire Angela, responsabile regionale della Lombardia. "È dato che invece qualche buona pratica e riflessione sul tema "Nutrire il pianeta: energia per la vita" noi scout l'avevamo, abbiamo partecipato all'Esposizione Universale di Milano".

Andiamo per ordine, ricordando quali erano gli obiettivi. L'idea era portare il nostro contributo di idee a proposito di educazione, ambiente, alimentazione, e far conoscere lo scouting. Così, mentre i Gruppi hanno avuto l'occasione per rilanciare l'approfondimento su questi temi, una rappresentanza FIS ha partecipato all'Esposizione presentando ai visitatori esperienze concrete e riflessioni. In tre settimane (due a giugno e una a ottobre) dallo stand FIS a Cascina Triulza (padiglione della società civile in Expo) sono passate circa 5 mila persone. Video e foto raccontavano lo scouting mentre 250 bastoncini di legno, 17 per ogni

kit, erano pronti a diventare costruzioni. "Ai visitatori abbiamo proposto di costruire il ponte di Leonardo", spiega Maddalena, referente allo stand per Agesci nel mese di giugno, "fare esperienza è un modo efficace per trasmettere idee e valori, l'abbiamo verificato anche in Expo. Tanti rimanevano stupiti che non vendessimo nulla... proprio così, offrivamo Scouting, eravamo lì per "giocare" con i visitatori". Per Cascina Triulza sono passati anche tante guide e scout, come la squadriglia Giraffe in missione con lo scopo di raccontare Expo per il Guidoncino di giornalismo, e i clan che hanno visitato l'esposizione durante il capitolo.

Fra Agesci e Cngei i capi impegnati allo stand sono stati oltre 60. 15 famiglie hanno aperto le proprie case per ospitare volontari e visitatori, offrendo, oltre a vitto e alloggio, tutta l'accoglienza che si usa fra fratelli scout. Scambio di contatti, abbracci e l'immancabile selfie. "Ogni fine turno era come un fine campo", ricorda Dimitrij, referente operativo FIS per il proget-

to Expo. Relazioni e reti strette anche grazie ai social network: su Facebook i post della FIS dedicati a Expo hanno avuto oltre 40.000 visualizzazioni e, strada facendo, 515 follower hanno iniziato a seguire il profilo FIS su Twitter. “Educare: energia per la vita” è stato poi anche, e soprattutto, il coinvolgimento dei Gruppi per le attività di Expo diffuso. Dalle Marche alla Lombardia, passando per il Veneto, sono stati più di venti i Gruppi, le Zone e le Case scout che hanno aperto alcune attività al territorio permettendo ad adulti e bambini di fare esperienza di scoutismo. La base di Prato Ottesola, ad esempio, ha proposto una settimana di accoglienza con attività scout, il Mi 98 ha aperto alla cittadinanza la Veglia rover con cui ha presentato il capitolo Sentinelle della legalità. E ancora, fra gli eventi organizzati da Regione Lombardia, le due edizioni di settembre e ottobre della gara di cucina da campo e trappeur fra scout e chef sono state le più apprezzate. In Casa Scout a Milano tre squadriglie, composte appunto da chef, esploratori e guide e studenti del Collegio Ballerini di Seregno, si sono sfidati a cucinare risotto con zucca e robiola, uova alla basca, maltagliati con funghi porcini, pollo alla trappeur, pane twist, il tutto in stile scout. Ovvero usando opinel, manicotti e batteria al posto di un set di coltelli e pentole, e soffiando sul fuoco invece che alzare il gas per far bollire l’acqua. Più di 100 persone hanno assistito alla gara (“sold out”), durante la quale sono stati presentati i prodotti e la loro storia, così come le abilità che servono per cucinare e farlo bene.

“La collaborazione con il settore specializzazioni e, in generale, all’interno della Federazione, ha portato frutto”, tira le fila ancora Angela, “la possibilità di metterci in rete, fra noi scout come con altre associazioni, rimane un patrimonio di esperienza per la Regione”. Coinvolgente è stato poi il gioco sulle Aquile Randagie organizzato dalla Fondazione Baden in giro per la città

di Milano, o la serata “Un orso bianco in mezzo ai castori”, sul lascito del cardinal Martini ai capi di oggi.

Per non archiviare e dimenticare l’esperienza rimangono ora on line, su sito expo.scouteguide.it, a disposizione di tutti materiali, idee, stimoli per continuare a lavorare sui temi educazione e alimentazione, oltre che le foto e i video degli eventi e le clip preparate dai Gruppi per raccontare cosa è significa per ciascuno il cibo.

Un’ultima nota. Fra i progetti Agesci che prevedono un’apertura extra associativa, “Educare: energia per la vita” è stato, ad oggi, quello più lungo. Ebbene, ci piace ricordare da dove è nato: era il 2013 quando il Consiglio di Zona Milano si è chiesto come porsi, come cittadini e capi, davanti a ExpoMilano2015, un evento che, fra luci e ombre, avrebbe caratterizzato gli anni a venire, a Milano

e non solo. A cascata poi sono arrivati il coinvolgimento di Agesci Lombardia e la scelta di entrare nell’associazione Exponiamoci (uno dei fondatori di Fondazione Triulza), per un Expo di contenuti. “Educare: energia per la vita” è nato dal chiedersi come meglio vivere da cittadini e capi sul territorio: le avventure più sfidanti nascono dal contaminare “l’ordinaria vita di Gruppo” con tutto ciò che ci interpella.



Matteo Bergamini



Matteo Bergamini

Al (vostro) servizio

Il buon servizio non andrà perduto 4

Qual è il significato vero della parola "Servizio"
di *Bill Paolo Valente*

La buona economia dei calabroni 6

Alcuni pensieri relativi alla mentalità del servizio e all'economia
di *Marco Gallicani*

I semi potenti della generosità 9

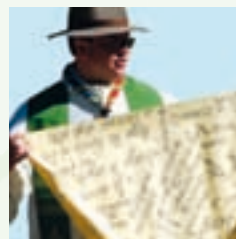
Uno sguardo diverso nel mondo delle imprese
del *prof. Luigino Bruni*



11

Non passare oltre senza fermarti dal tuo servo

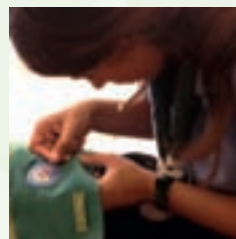
Riflessioni sull'accoglienza - di *Claudio Cristiani*



28

Un prete a servizio: essere assistente scout

Che valore ha nella vita di un sacerdote essere assistente scout - di *don Riccardo Comarella*



41

Impegni, mete e la loro rivoluzione

Cosa cambia nella progressione personale in Branca E/G - di *Marcella Scarciglia e Giovanni Gaiera*

PROPOSTA EDUCATIVA

Rivista per gli educatori dell'Agesci (Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani) con sede in piazza Pasquale Paoli, 18 - 00186 Roma - www.agesci.org
Comunicazioni, articoli, foto, disegni e materiali vanno inviati a: Chiara Panizzi, via della Resistenza, 52 - 38123 Povo (Trento). Mail: pe@agesci.it
Capo redattore: Chiara Panizzi

In redazione: Andrea Bilotti, Christian Caleri, Francesco Castellone, Fabrizio Cocchetti, Lucio Costantini, Claudio Cristiani, Denis Ferraretti, Marco Gallicani, Luisa Giuliari, Filippo Panti, Emanuela Schiavini, Paola Stroppiana, Paolo Valente.

Foto di: Matteo Bergamini, Massimo Bressan, Dario Cancian, Matteo Crovetto, Giorgio Cusma, Francesca De Leo, Bruno gonella, Federica Marseglia, Francesco Mastrella, Martino Poda, Marco Ragno, Paolo Ruffini, Mauro Tossici.

Grazie al Centro Documentazione Agesci che ha fornito le foto delle Aquile Randagie
In copertina: foto di Martino Poda

Impaginazione: Giorgio Montolli
Grazie a SCOUTLOOK per le vignette (Gaetano Cingari)

Alcuni disegni sono di Gianfranco Zavalloni

I simboli delle branche sono di Giovanni Garlanda

Numero chiuso in redazione il giorno 6 novembre 2015

Tiratura: 30.0000

Finito di stampare nel novembre 2015

SCOUT - Anno XLI - n. 15 del 9 novembre 2015 Settimanale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/ C / PD - euro 0,51 Edito dall'Agesci - Direzione: Piazza Pasquale Paoli 18 - 00186 Roma - Direttore responsabile: Sergio Gatti - registrato il 27 febbraio 1975 con il numero 15811 presso il Tribunale di Roma - Stampa: Mediagraf spa Viale della Navigazione Interna, 89 Noventa Padovana (PD)



Associato all'Unione
Stampa Periodica
Italiana